

Ilaria Marcelli

L'ABBAZIA DI MONTEPIANO

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXVII, n. 53 (giugno 2001/10), pp. 153-192.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Prefazione

Il saggio di Ilaria Marcelli è il frutto dell'elaborazione della tesi di laurea discussa nel 2000 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze sotto la mia direzione. Tale lavoro era conseguente alla volontà di chiarire le vicende economiche e la funzione svolta dall'abbazia di Montepiano nell'area appenninica compresa tra le attuali provincie di Bologna e di Prato durante il tardo medioevo; procedeva anche dalla necessità di censire e trascrivere la notevole mole dei documenti inediti pertinenti alla Badia. Un lavoro di particolare impegno soprattutto per il reperimento delle fonti collocate negli Archivi di Stato di Firenze e di Siena, di Bologna e nell'Archivio della famiglia Guicciardini a Poppiano (Firenze). Questi i motivi che hanno consigliato di suddividere il lavoro tra due laureande e di affidare a ciascuna un periodo determinato. Così Sara Tondi ha studiato la prima metà del Duecento, mentre Ilaria Marcelli ha proseguito l'indagine fino alla formazione del feudo di Vernio, la nuova e forte istituzione che nel 1332 soppiantò l'abbazia nella funzione di coordinamento locale.

La documentazione permette di illustrare la formazione e la gestione del patrimonio fondiario; vano sarebbe il tentativo di volere chiarire la funzione culturale-religiosa dell'istituto ecclesiastico tramite le fonti esaminate.

Ilaria Marcelli mette bene in risalto come il secondo Duecento sia contraddistinto dalla minore incidenza delle donazioni rispetto agli acquisti, sebbene in assenza di inventari sia impossibile determinare la consistenza dei beni abbaziali. Il patrimonio fondiario era essenzialmente amministrato dai conversi ai quali si deve, per altro, lo stesso aumento delle proprietà abbaziali dato che la loro conversione era accompagnata dalla cessione dei beni personali.

Alla fine del secolo XIII iniziò la crisi economica dell'abbazia come dimostra l'azione svolta dall'abate Filippo tesa a rivendicare e razionalizzare l'amministrazione delle terre. Una crisi che non significò tanto la perdita di diritti o di rendite, quanto piuttosto il cambiamento degli interessi economici insieme alla fine della funzione locale della badia. I numerosi mutui accesi dagli abati e garantiti dalle proprietà fondiarie servirono ad aumentare gli immobili nelle città di Bologna e di Prato che nel corso del Duecento avevano assunto una funzione sempre più significativa quali centri di mercato per le rendite abbaziali.

L'economia delle città aveva quindi modificato almeno in parte anche l'economia della montagna, come Ilaria Marcelli sottolinea, e un risultato è leggibile nel nuovo interesse per lo sfruttamento delle terre e del lavoro dei contadini: l'aumento delle rese agricole fu perseguito con l'introduzione di nuovi patti agrari (mezzadria) o con l'aumento dei canoni in natura.

Il secolo XIV segnò anche la fine della funzione locale della badia: il richiamo forte delle città si manifestò nel cambiamento di residenza degli abati, ormai tendenti alla stabile residenza a Bologna. Questo passaggio fu sottolineato dal cambiamento della gestione del patrimonio terriero, affidato a intermediari "capitalisti" che, assicurando agli abati una rendita certa, ne fecero dei rentieres non direttamente partecipi allo sfruttamento delle terre.

I temi affrontati da Ilaria Marcelli sono, come si vede, di particolare interesse perchè riguardano i cambiamenti subiti dalle aree rurali e di montagna a seguito degli sviluppi dell'economia cittadina e lo studio dell'abbazia di Montepiano ha consentito di illustrare in uno specifico territorio un processo conosciuto in generale ma che ha ancora bisogno di tali verifiche locali.

(Oretta Muzzi)

Il presente saggio costituisce un estratto della tesi di laurea "L'abbazia di Montepiano dal 1250 al 1332. Con appendice documentaria", presentata nel luglio 2000 presso l'Università di Firenze, in Storia della Toscana Medievale, relatore la dottoressa Oretta Muzzi.

La documentazione utilizzata in questa parte è sostanzialmente di tipo pergameneo; si tratta in tutto di 405 documenti depositati in due diverse sedi: le pergamene conservate all'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo Bardi Serzelli (119 in totale); le pergamene conservate a Poppiano nell'Archivio dei conti Guicciardini (255 in tutto); infine i registi di molte pergamene, compilati in varie epoche e riportati in cartulari conservati nell'Archivio dei Bardi di Vernio (31 i registi di quelle perdute). I cartulari hanno tre segnature diverse: ABV, DD9, inserto 1; ABV, DD9, inserto 2; ABV, 564.

ABV = Poppiano, Archivio dei conti Guicciardini, Archivio Bardi di Vernio

ASF = Archivio di Stato di Firenze

BS = fondo Bardi Serzelli dell'Archivio di Stato di Firenze

Nella citazione dei documenti, dopo l'indicazione del fondo di appartenenza, è indicato il numero progressivo apposto sulle pergamene nel XVIII secolo, per il fondo Bardi Serzelli da Giovan Francesco Mariani, per l'Archivio Bardi di Vernio da Francesco Casini.

Le pergamene, riprodotte nel testo, sono conservate presso l'Archivio di Stato di Siena, Diplomatico, Archivio Generale dei Contratti, Normali oppure Lunghe; sono in tutto 31 e di esse, la maggior parte si riferisce ai conti Alberti, dominatori della zona; una piccola quantità riguarda l'abbazia di Montepiano: quest'ultime sono quelle riprodotte lungo tutto il testo, nonostante si riferiscano soltanto ai primi due decenni trattati in questo scritto e solo all'abbaziate di Benvenuto; si è fatto ciò per evidenti ragioni grafiche.

Tutte le immagini che ritraggono Montepiano e la chiesa di Santa Maria sono state scattate nel gennaio 2001, da Damiano Meacci.

Introduzione

Sulla fondazione dell'abbazia di Montepiano non si hanno notizie certe. Una lastra di pietra, situata all'esterno della chiesa, l'unico edificio rimasto dell'originario complesso abbaziale, (che in seguito ai danneggiamenti subito dopo un terremoto, negli anni 40 del XIX secolo, dopo essere stato ridotto ad abitazione civile, venne demolito) informa che l'abbazia fu fondata nel 1005 e ampliata nel 1088. Alla fondazione del monastero è legata la leggenda dell'eremita Pietro: questi compì una serie di miracoli, alla presenza di uno dei conti Alberti, il quale decise di donargli terra per fondare, appunto, un monastero¹. La citazione di un Alberti al momento della fondazione è palese indizio di come la leggenda si fosse affermata nel XIII secolo o poco prima. Non fu un membro di questa stirpe a fondare l'abbazia, ma gli Alberti vennero identificati con i fondatori, perché, nel momento in cui la leggenda si venne costituendo, essi erano la famiglia comitale, che dominava la zona da circa un secolo.

La prima citazione dei confini dell'abbazia, non è una citazione diretta, nel senso che non possediamo un'originale pergamena in cui tali confini vengono elencati; possediamo però un atto del 1341², in cui, per delimitare e distinguere le proprietà dell'abbazia dalle proprietà del comune di Vernio, si rimanda a un atto del 1088; in quest'ultimo, uno strumento di donazione, si affermava che i beni appartenenti al monastero erano compresi in determinati confini, di cui si indicavano i toponimi. Tramite questi si riesce a delineare l'area di possesso diretto dell'abbazia, che partendo a sud da Vernio, si estendeva a ovest verso il colle di Petto e a est verso Poggio di Vignale. Le scarse possibilità di leggere il documento del 1341 sono in parte colmate dal regesto fatto da Francesco Casini, incaricato dai conti Carlo e Luigi Bardi, di dare una sistemazione al loro archivio; il Casini aveva dunque decifrato gran parte delle confinazioni. Comunque, la maggior parte delle originarie proprietà del monastero erano state donate all'ente dalla dinastia dei Cadolingi³, che avevano fondato alcuni monasteri e posto sotto la loro influenza pievi e la cui generosità non venne mai meno, fino all'estinzione della casata. Nel 1113, la vedova del conte cadolingio Ugo sposò in seconde nozze Tancredi Nontigiova degli Alberti, il quale subentrò al predecessore adottandone le strategie e i comportamenti. Le donazioni a favore del monastero di Montepiano continuarono per tutto il secolo XII, mentre a partire dai primi anni del successivo compaiono le prime vendite, probabilmente dettate dal bisogno di liquidi della famiglia comitale.

Il monastero ampliò quindi i suoi possessi grazie a donazioni non soltanto operate dalla famiglia comitale, ma anche grazie a quelle fatte da appartenenti a famiglie locali, molte delle quali fecero

parte della clientela dei Cadolingi prima e degli Alberti poi. Ma nella prima metà del XIII secolo fu il monastero stesso che promosse un'attiva politica di espansione della proprietà terriera: iniziarono gli acquisti di terre, molto spesso caratterizzati, oltre che dal desiderio di ampliare i possedimenti, anche da quello di ampliare le proprietà ricevute attraverso le donazioni. Le terre acquistate appartenevano in genere alla stessa aristocrazia della montagna che aveva svolto il ruolo di donatrice, negli anni precedenti, accanto alla famiglia comitale.

Il patrimonio fondiario

Il periodo 1250-1286 si inserisce senza soluzione di continuità su quelli precedenti: solo momento di svolta l'abbaziale di Filippo, che, a partire dal 1287 circa, modificherà un po' l'azione del monastero. Come accade per S. Salvatore a Fontebona⁴ l'impressione che si ha nell'esaminare la documentazione del monastero è di trovarsi davanti ad "una grande azienda economica". Mancano totalmente accenni o riferimenti alla vita e alle attività spirituali.

Sono questi dunque anni di cambiamento, un cambiamento lento e sotterraneo, talvolta impercettibile ai nostri occhi, fino a quando inaspettatamente le fonti ci mettono di fronte a un elemento nuovo, come accade quando ad un abate ne succede un altro, o come quando iniziano a mutare i contratti di affitto, per cui si vanno stabilendo canoni in frumento, invece che in denaro. Risulta sempre difficile paragonare lo sviluppo e l'andamento economico del monastero a quello di altri dello stesso periodo, come risulta difficile, anche per la mole dei documenti, tracciare in linea retta la "storia" della gestione fondiaria. Manca ad esempio la possibilità di avvalersi di metodi statistici, che, per quanto riescano a darci soltanto un'immagine dei "punti nevralgici" di uno sviluppo, svolgono la fondamentale funzione di discriminare l'essenziale dal superfluo: proprio la difficoltà che si avverte nello studio di qualche centinaia di documenti concentrati in pochi decenni⁵.

Nelle pagine che seguono, si cercherà di descrivere l'incremento del patrimonio monastico, la gestione di questo patrimonio, le vicende legate all'abate Filippo, i documenti particolari dei primi decenni del XIV secolo, a causa dei quali la disamina dell'economia abbaziale si fa più incerta.

Il 1250 è un anno importante per l'abbazia di Montepiano: dal testamento del conte Alberto, che devolve al monastero venticinque lire pisane o l'equivalente in terra, le deriva un riconoscimento formale nei confronti anche delle altre abbazie della zona (S.Gavino, Guzzano, Opleta), cui sono devolute cifre inferiori; inoltre, per la dinastia dei conti Alberti, l'abbazia di Montepiano sembra diventare "ente di riferimento"⁶. Vediamo dunque come l'abbazia in questi anni tentò di ovviare, almeno in parte, al frazionamento delle terre, creatosi con il generarsi stesso del patrimonio attraverso un meccanismo di accumulazioni non pianificate: da un lato cercando di disfarsi di terre troppo decentrate, disagiati da gestire e in fin dei conti meno redditizie, dall'altro attraverso acquisizioni miranti a creare un corpo più omogeneo possibile in zone più produttive o comunque dove più alto era l'interesse per l'abbazia⁷. Vari furono gli strumenti con i quali il monastero ampliò il patrimonio.

Strumento preponderante furono gli acquisti: la casistica è vasta, e difficile sarebbe dare una descrizione di ogni singolo atto, anche se il numero totale degli atti di compravendita, in definitiva, non è molto alto; basti pensare che su 405 documenti, dal 1250 al 1332, 45 sono acquisti di terra o di diritti su di essa da parte del monastero e si concentrano negli anni dal 1251 al 1284. Dopo questa data troviamo solo un atto del 1296⁸, ma in questo caso non credo si tratti di una vendita vera e propria bensì di un mutuo, mascherato (nemmeno poi tanto) da vendita, come era consuetudine fare per aggirare il divieto di praticare il prestito con interesse: infatti l'abate Filippo aveva venduto a Grazia fabbro di Camugnano un pezzo di terra posto a Camugnano per cinquanta lire bolognesi, con la promessa che detto Grazia avrebbe rivenduto la terra all'abate o ad un sindaco del monastero per lo stesso prezzo. I contratti con i quali il prestatore riceveva la terra come garanzia e ne godeva i frutti come interesse sul prestito erano normalmente diffusi. Questo caso è abbastanza singolare, sia per l'anno in cui viene stipulato, il 1296, quando già da lungo tempo il monastero non stipulava più prestiti su pegno fondiario, sia dal momento che l'antefatto, cioè la prima vendita, è narrato nella stessa pergamena che vede il ritorno al monastero della terra, in pratica dando luogo ad un'inversione rispetto alla prassi usuale. È interessante notare come fu il monastero a ricevere il prestito e a dare in pegno la terra, testimonianza forse di mancanza di denaro liquido⁹.

In generale riguardo gli acquisti si può dire che nella maggioranza dei casi erano eseguiti dai conversi o dai sindaci¹⁰. In taluni casi è l'abate ad agire in prima persona, ma questo avviene quando

l'acquisto è particolarmente importante: ad esempio nel 1273¹¹ l'abate Benvenuto comprò da Tieri del fu Bernardo una casa con aia e orto posta a Prato, fuori Porta Fuia, per duecentoquindici lire; l'abate Benvenuto consolidò le proprietà a Prato nel 1274¹² comprando dallo stesso Tieri terra con aia, orto e due case, in una delle quali erano due mulini, pagandole ben 700 lire: questa terra risulta confinante con quella in precedenza acquistata dal monastero. Cinque anni più tardi¹³, l'abate Benvenuto acquisterà ancora, per centonovanta lire, una casa, posta a Porta Fuia, ma non confinante con i beni del monastero, bensì con Michele di Ricevuto, il quale nel 1276¹⁴ aveva donato a Montepiano, mantenendo l'usufrutto durante la sua vita, una casa con corte posta a Porta Fuia¹⁵. Questa estesa proprietà a Prato sarà molto importante per il monastero, esattamente come la casa acquistata nel 1221 a Bologna¹⁶ perché agevolerà gli interessi del monastero in città¹⁷, siano essi di tipo economico, o siano invece diretti a meglio gestire i rapporti con il nuovo e sempre più preponderante potere cittadino¹⁸. Di questi traffici non abbiamo testimonianza diretta, ma la loro esistenza si evince chiaramente dai documenti, che ci mostrano l'abate o un suo rappresentante stipulare frequentemente contratti a Bologna o a Prato; del resto è immaginabile che proprio in città venissero rivenduti i proventi che durante il Duecento erano costituiti sempre più spesso da canoni in natura¹⁹. Dunque fu per l'importanza che case e terre a Prato potevano costituire per l'economia monastica, che l'acquisto di esse fu gestito direttamente dall'abate e non da un suo rappresentante.

Altro strumento di riorganizzazione della proprietà monastica fu la permuta. La prima che si incontra dopo il 1250²⁰ riporta uno scambio fatto da due conversi della Badia, Giacomino Bizzocco e Pratese, con Tebaldino di Bernardino da Guzzano: questi ricevette due terre, una vignata e l'altra lavorativa, poste a Guzzano, luogo dove la badia aveva molti possedimenti, in cambio di una terra sempre lavorativa e vignata posta a Carpeneta, che confinava con la badia da due lati. È difficile fare ipotesi sulla quantità della terra, anche in virtù del fatto che si tratta di terra con lo stesso tipo di coltura (vigna), e d'altronde non possediamo indicazioni sull'estensione: infatti, soltanto a partire dalla fine del XIII secolo i documenti del monastero di Montepiano cominciano a precisare l'estensione della terra, indicazione che diviene sempre più frequente solo dal XIV secolo. Esempio emblematico della ricerca volta a compattare la proprietà frazionata, anche attraverso permuta, sono atti che vedono il monastero scambiare o acquistare terre confinanti con altre già in suo possesso: come la permuta con cui l'abbazia scambiò una terra posta a Camugnano con un'altra posta sempre a Camugnano e confinata da ogni lato con il monastero stesso: da notare che la permuta avvenne fra Montepiano, nella persona dell'abate affiancato da due sindaci, e due suoi conversi, Aiguzio e Giacomino, alla presenza del capitolo²¹.

Anche se le donazioni, la più diffusa modalità di ampliamento del patrimonio monastico, diminuirono moltissimo²², non si esaurirono mai del tutto²³, ma restarono legate all'uso di farsi conversi, portando con sé una parte o tutto il proprio patrimonio. Quest'uso determinò acquisizioni disparate per il monastero, ma non certo prive di valore economico: gran parte del patrimonio si era formato in questa maniera e, sebbene in larga maggioranza le terre donate non fossero ingenti, contribuirono a mantenere attivo il bilancio a favore dell'incremento del patrimonio. Coloro che avevano donato i loro beni, mantenendone l'usufrutto, erano in genere i conversi che rivestivano ruoli di rilievo nell'amministrazione del monastero: come Aiguzio e Giacomino, che agivano sempre insieme, anche se non in tutti gli atti sono presenti entrambi (infatti, quando era uno soltanto dei due a stipulare accordi, lo faceva anche a nome e per conto dell'altro²⁴), i quali continuarono a gestire i propri interessi e a curarsi della loro proprietà: questa proprietà, così privatamente gestita, confluì nel patrimonio monastico solo al termine della loro vita²⁵.

Come appare certamente chiaro, i conversi risultano fondamentali nell'economia monastica di questo periodo. Le conversioni seguivano un rituale consolidatosi nel tempo e che bene è descritto in una pergamena del 1318²⁶:

Qui dominus Ruggierius abbas prefatus vice et nomine dicti monasterii et suorum successorum recepit acceptavit et admisit eundem Çuccholum in conversum ecclesie memorate et ad osculum pacis tamquam (...) dicti monasterii et ecclesie. Et promisit ipsi Çuccholo nomine quo supra necessaria prestare et eidem providere in necessariis secundum consuetudinem monasterii supradicti. Qui Çoccholum, flexis genibus, manibus iunctis et caput discoperto, promisit eidem domino abbati (...) quo supra recipienti reverentiam et obedientiam,

paupertatem et castitatem secundum ius, vitam et regulam Beati Benedicti et omnia facere utilia ad ipsum monasterium et necessaria suo posse.

Secondo i Capitoli dell'ordine vallombrosano, i conversi dovevano promettere "*obedientiam, castitatem, stabilitatem et vivere sine proprio*", cosa che non avveniva in tutti i casi²⁷. Infatti il termine "conversi" indica in genere laici o semi-laici, con varie e particolari sfumature: non appaiono partecipare alla diretta conduzione della terra, in pratica non si occupavano di lavori manuali, avvicinandosi dunque più alle caratteristiche che avevano i conversi nei monasteri cistercensi, rispetto a quelli dei monasteri benedettini, i quali invece, almeno alle origini, svolgevano compiti manuali²⁸. I conversi del monastero di Montepiano curavano l'amministrazione del patrimonio, al pari dei sindaci, carica che talvolta rivestivano, occupandosi, contemporaneamente, delle proprie terre e di quelle del monastero, come dimostra l'attività svolta dal 1254 al 1271 dai due conversi Aiguzio e Giacomino. Furono forse queste caratteristiche dei conversi che suscitarono diffidenza nel comune bolognese²⁹, il quale sospettava che le conversioni non fossero dettate da spirito religioso, ma da motivazioni fiscali: poiché riuscivano ad evitare gli oneri dello *status* giuridico di laici. Così ad esempio, non tutti i conversi restavano ad abitare nel monastero: alcuni continuavano a vivere nelle proprie abitazioni (ed è ovviamente il caso di coniugi o donne che si convertivano), altri vivevano in case di proprietà del monastero stesso, ma lontane da esso³⁰: evidentemente la vita poteva non cambiare, se non minimamente, dopo la conversione. Alcuni mostrano anche di possedere denaro in quantità³¹, che all'occorrenza prestavano al monastero, come fece il converso Guidone, che prestò al monastero dodici lire e ricevette in cambio una terra di pari valore, o come fece il converso Gottolo di Ugolino da Mogne, che "anticipò" trentasei lire all'abbazia. Certo non tutte le conversioni furono dettate da motivi utilitaristici: resta la difficoltà di quantificare questo fenomeno, che Piattoli denomina degli pseudo-conversi³², poiché è impossibile addentrarsi in un terreno che tocca motivazioni totalmente personali e recondite, le quali non possono emergere dalle fonti a nostra disposizione. Interessante notare come esistessero anche conversioni di più persone appartenenti ad uno stesso nucleo familiare, le quali sembrano intravedere in questa pratica la possibilità di sottrarsi all'indigenza. Nell'atto della conversione qualcuno non dona tutti i suoi beni, ma ne riserva una parte per i suoi eredi³³, altri per soddisfare debiti³⁴, mentre il caso più frequente è quello, come ho già accennato, di coloro che mantengono l'usufrutto dei loro beni³⁵.

Di maggiore interesse, al di là di notazioni generali sulle conversioni, le osservazioni che si possono trarre dai documenti, riguardo l'attività dei conversi a Montepiano; appaiono infatti agire con compiti specifici, direi quasi specializzati: Aiguzio e Giacomino, ad esempio, di cui già si sono illustrate alcune caratteristiche, non si occupavano di niente altro se non dell'acquisto in nome del monastero di terre poste a Camugnano. Tre sole le eccezioni, un documento del 1254 dove il monastero permutò una terra con un'altra di proprietà di Aiguzio e Giacomino³⁶, un altro documento dove Aiguzio, di cui per la prima volta si dà il patronimico - *filio olim Calendini* - comprò terra a Prato e un documento dove il solo Aiguzio comprò terra posta a Carpeneta³⁷. Credo che queste tre eccezioni non inficino il fatto che il raggio d'azione di Aiguzio e Giacomino era esteso principalmente a Camugnano. Esiste poi un documento, tratto da un cartulario³⁸, dove Aiguzio acquista terra da Napoleone del fu Petricino e da sua moglie Stella: questa terra era posta a Carpeneta, nel luogo detto Sambucheto. Essa risulta non divisa con quella che messer Guido del fu Gerardo di Mangona, nello stesso anno 1269, vende a Aiguzio e Giacomino, ma che si dice posta a Camugnano, in luogo detto Sambucheto: in sostanza il compilatore del cartulario o uno dei notai ha confuso una località (va notato per altro che Carpeneta e Camugnano erano molto vicine).

L'osservazione va estesa anche agli altri conversi: Guido Schicco, ad esempio, compare in carte di affitto di terre poste a Monte Acuto Ragazza, e in una permuta del 1274 di terre a Monte Acuto Ragazza³⁹, mentre del converso Gottolo di Ugolino da Mogne si parlerà più esplicitamente nel paragrafo successivo.

Sebbene il monastero di Montepiano non sia direttamente presente in questa permuta, compare come confinante di uno degli appezzamenti scambiati dai due contraenti (il notaio Giovanni da Creda e l'abbazia di Opleta); è inoltre presente, fra i testimoni, Gottolo di Ugolino da Mogne (ASS, *Diplomatco, Archivio Generale dei Contratti, Normali*, 1253 marzo 4).

L'amministrazione del patrimonio

Riuscire a valutare l'ampiezza e la consistenza delle proprietà abbaziali è impossibile: non possediamo documenti che forniscano ricognizioni di tutti i beni e nemmeno di una parte di essi. È impensabile trarre tali informazioni dai documenti conservati; possiamo però conoscere il modo in cui venivano gestite tali proprietà.

Nell'analizzare l'economia del monastero viene innanzitutto da domandarsi se esistessero terre in gestione diretta; in sostanza bisogna analizzare le sopravvivenze della *pars dominica*, se ce ne sono. Troviamo una citazione di terra dominica nel 1254, "in villa Camugnani iuxta clesura selve et donicato dicti monasterii"⁴⁰, mentre un atto successivo⁴¹, associa la *pars dominica* ad una chiusura del monastero: "actum fuit in villa Carpeneta chisura donicata", a testimonianza di come l'atto di recintare un luogo fosse una forte attestazione di proprietà del luogo stesso. Venivano inoltre recintati luoghi, per evitare che gli animali vi rovinassero le colture, oppure per evitare che altre persone vi entrassero, in pratica era al tempo stesso un'indicazione di appartenenza e un atto di concreta utilità; il monastero aveva dei boschi recintati, come appare nelle pergamene sopracitate, e da un'altra pergamena del 1289⁴², nella quale gli Alberti intimarono che nessuna persona andasse per i prati o per le chiusure del monastero, pena quattro soldi.

Sempre del 1254⁴³ è un documento che ci fornisce interessanti informazioni circa la *pars dominica*: l'abate Benvenuto dette a lavorare a Guidone di Giunta e Guidone di Martino converso, per dieci anni, un podere a Guzzano, e in particolare una casa dove dimoravano i conversi, una casetta per uso di stalla per i cavalli e un paio di buoi: l'abate si riservava il *donicatum* posto a Guzzano e a Mangona e ogni volta che l'abate, il sindaco o un converso si fossero recati a Guzzano per affari del monastero, i lavoratori avrebbero dovuto dare loro alloggio. Credo che questa testimonianza confermi che il monastero tendeva a dare in gestione a lavoratori anche terre e proprietà, che negli anni precedenti erano gestite direttamente, senza con questo rinunciare alla funzione che certi luoghi ricoprivano: in questo caso, ad esempio, è evidente che il monastero possedeva una casa di conversi a Guzzano⁴⁴; questo luogo era distante da Montepiano e centrale rispetto ad una serie di località dove il monastero aveva possedimenti diffusi: il *castrum* di Casio, Camugnano, Traserra, Mogne e Mogone. L'abbazia aveva comunque case anche in molte di queste località, come a Camugnano⁴⁵, a Monteacuto Ragazza⁴⁶, nel *castrum* di Casio⁴⁷, a Carpeneta⁴⁸, che servivano come luogo di gestione e controllo dei beni e come luogo di raccolta dei censi. Interessante anche il fatto che nella casa posta a Guzzano, circa alla metà del secolo, risiedeva un converso dell'abbazia, definito "massario"; in un documento del 1263⁴⁹, riguardante terre contese dal pievano di Guzzano al monastero, un testimone afferma che "vidit eam [terram] de novo bosco incidere pacifice et quiete ab Rustichino converso dicte abatie et massario domus eiusdem abatie de Guçano et ab Ugolino olim sindicho et converso dicte abatie et massario dicte obedientie".

Ulteriori accenni ad una gestione diretta di altro tipo non ce ne sono⁵⁰: non compaiono nemmeno accenni al lavoro servile e non abbiamo neanche affrancazioni di servi; le prestazioni d'opera compaiono ancora, ma non si specifica mai da cosa effettivamente fossero costituite; sembra probabile che una gestione diretta ci fosse e viene da pensare soprattutto alle vigne: perché non si richiedeva mai vino come corrispettivo di affitto⁵¹? Eppure, a giudicare dai documenti in cui compaiono terre vignate, le viti dovevano essere numerose; forse c'erano vigne gestite direttamente dall'abbazia, il cui prodotto bastava a coprire il fabbisogno della famiglia monastica.

Nel corso del XIII secolo fanno la loro comparsa i contratti a breve scadenza⁵²; tuttavia non posso affermare che nel periodo da me esaminato prendano campo. In effetti i primi contratti di affitto che si incontrano non sono nuove stipulazioni, ma ridefinizioni di vecchie: per esempio, nel 1256⁵³, Benvenuto del fu Baroncino da Monteacuto Ragazza promette a Cambio, sindaco di Montepiano, di dare ogni anno due corbe di grano, invece di una spalla porcina, due focacce, dodici soldi e metà di una albergaria, che dava prima. In sostanza, i contratti a breve termine (il primo che si incontra nella documentazione da me esaminata è del 1270⁵⁴) convivono accanto ad affitti perpetui, che sono stipulati forse con maggiore frequenza rispetto agli altri: si può pensare che l'interesse del monastero fosse comunque soddisfatto dagli affitti a lunga scadenza, previa una ridefinizione dei canoni; ma ciò che mi sembra singolare è la scarsità dei contratti di affitto di cui disponiamo, rispetto all'ammontare degli acquisti compiuti dal monastero. Per l'abbazia di Benvenuto, dal 1253 al 1286, disponiamo di quaranta contratti di acquisto, fra terre, diritti, e altri beni, mentre possediamo ventidue affitti e un usufrutto. Se poi ci mettiamo a contare anche le conversioni che apportano terre al monastero, il divario fra la documentazione che riguarda l'aumento del patrimonio e quella che riguarda la sua gestione è ancora maggiore; le ipotesi che si possono fare per spiegare quanto emerge,

sono diverse e tutte senza una risoluzione certa: si può infatti presupporre che gli accordi per la conduzione delle terre venissero fatti a voce con i coltivatori; si può anche ipotizzare che la stipulazione dell'affitto non richiedesse sempre la redazione scritta su pergamena e fosse sufficiente la redazione dell'abbreviatura notarile. In questo caso dobbiamo ritenere che i contratti stipulati non fossero contratti a lungo termine, per i quali in genere veniva confezionato uno strumento notarile, al fine di tutelarsi da eventuali abusi degli affittuari dopo qualche decennio. Comunque entrambe le ipotesi possono essere valide, anche se non soddisfano pienamente.

Dalla mancanza di contratti deriva la difficoltà a definire la tipologia degli affitti. Abbiamo visto che il primo contratto a breve scadenza, nel periodo considerato, risale al 1270: Guido, sindaco del monastero, affittò per cinque anni tutti i beni e possessioni, che appartenevano a Ugucione di Vernaccio da Carpeneta, beni posti a Carpeneta e a Camugnano, dietro il pagamento di sei corbe di grano ogni anno. La pergamena non enuclea l'entità dei beni, che ricaviamo da un altro atto conservatosi senza data: l'atto elenca le possessioni di Ugucione di Vernaccio, poste a Carpeneta e costituite da una casa con capanna, due appezzamenti di terra e varie quote di pezzi di terra non divisi.

Vi sono poi affitti a lungo termine, ad esempio per ventinove anni, e affitti perpetui. Interessante notare come, se è vero che gli affitti perpetui tendevano in sostanza ad identificarsi con una forma di alienazione della proprietà ecclesiastica, non sempre ciò accadeva. Si conserva un atto del 1277⁵⁵, al quale fu cucito un atto del 1214, riguardante uno dei numerosi pezzi di terra che nel 1277 vennero affittati, per ventinove anni, a Mainetto del fu Matteo da Prada, per dieci corbe di frumento l'anno: una di queste terre, comprensiva di casa e capanna, era stata data in affitto perpetuo a Ugucione del fu Ugucione da Prada nel 1214; non sappiamo come il monastero fosse rientrato in possesso del bene, se Ugucione fosse morto senza eredi o se il monastero si fosse ripreso le proprietà, rescindendo il contratto.

Al di là dei singoli esempi e casi, la tendenza generale che si percepisce dalla disamina dei contratti è che gradualmente si passi dal ricavare generi per il fabbisogno alimentare, come uova, focacce etc., a prodotti utili alla vendita. In generale si tratta di corbe di grano, che certo superavano il fabbisogno della famiglia monastica, e nonostante gli accantonamenti per il seme, pare comunque evidente che gran parte del grano fosse destinata al mercato. Ad esempio nel 1267⁵⁶, il monastero anticipò ai locatari 30 corbe di seme, che dovevano rendere dopo un anno. Il dettagliato resoconto di tutte le attività che essi dovevano svolgere, gli oneri che anche il monastero si accollava (il seme, la paglia, il fieno, gli edifici), la breve durata del contratto, sei anni, ma soprattutto la consegna di metà del ricavato dalle numerose colture, in sostituzione di un canone di affitto, identificano questa *locatio* come un contratto di mezzadria, secondo la descrizione già tracciata dal Jones⁵⁷. Tale contratto testimonia l'interesse del monastero al miglioramento del fondo e della produttività dello stesso; in questo medesimo contratto si elencano minuziosamente le attività e le cure che i locatari dovevano prestare alle colture arative (*congruis temporibus bene arumpere remenare et cum semine reterçare*), così come alle viti (*illa vero que vineata est qualibet (anno) suis temporibus bene potare ligoniçare et rimenare*) e ai castagni. Bisogna comunque notare che, nell'archivio monastico, per il periodo da me esaminato, non si conservano altri espliciti contratti di mezzadria: probabilmente essa si diffuse poco, vuoi per le resistenze dei lavoratori, vuoi soprattutto per la difficoltà del monastero di controllare direttamente e assiduamente i lavoratori stessi, dato che le sue proprietà erano sparse su un territorio vasto e di montagna⁵⁸. Si conserva però un'altra traccia dell'utilizzo del contratto di mezzadria, in una formula⁵⁹: "*ad petendum et exigendum totum id quod laboratores dicti poderis debuerint dicto monasterio hinc retro occaxione affictus sive a meçarie dicti poderis*".

È ormai un'economia palesemente diversa da quella del secolo precedente, quella che non cerca più di trarre dalle sue proprietà la sussistenza, grazie alla varietà di coltivazioni e dunque alla varietà dei canoni di affitto: spariscono quindi le spalle porcine, così come le focacce e le albergarie. Talvolta possono rimanere, ma sempre come un'aggiunta ad un canone fisso in corbe di grano.

Credo che questo debba ricollegarsi ad un maggiore profitto ricavabile dalla vendita del grano, profitto che tornava al monastero sotto forma di denaro, utile all'abbazia, se guardiamo non solo agli acquisti di terre di questi anni, ma anche alle spese derivanti dalle decime papali. Infatti il monastero di Montepiano era esentato dal pagamento delle decime vescovili, ma, ovviamente, doveva pagare le decime straordinarie: si conservano documenti che attestano gli avvenuti pagamenti, sia per il sussidio alla Terra Santa, sia quelle imposte in rate di tre anni, per sovvenzionare la conquista del Re-

gno di Sicilia.

Pare di capire che la riscossione dei censi fosse difficoltosa⁶⁰: forse il potere di Montepiano era un po' "diminuito", almeno da quanto sembra di cogliere dall'accanimento con il quale l'abate Filippo si gettò nella difficile impresa di riprendersi diritti usurpati. Testimonianza del bisogno di soldi che affliggeva il monastero, senza peraltro che questo ci induca a credere che navigasse in cattive acque, è l'atto del 1261⁶¹: l'abate Benvenuto con il consenso di tutto il capitolo di monaci e conversi, vendette per trentasei lire a Gottolo di Ugolino da Mogne la riscossione di alcuni affitti in grano; si affermava inoltre che le trentasei lire dovevano impiegarsi per l'acquisto di cuoio per fare scarpe e pianelle all'abate e alla sua famiglia: questo cuoio era già stato comprato dal medesimo Gottolo. Appare evidente che il monastero, con la vendita degli affitti, ripagò un debito contratto con Gottolo, che aveva anticipato cuoi per i bisogni dell'abbazia. Gottolo era un converso molto importante: in un atto senza data⁶², che elenca le possessioni che appartenevano a Gottolo e a Parigi da Mogne si trovano elencati ventinove fra pezzi di terra, parti di essi e case, beni che Gottolo aveva comprato da Benvenuto di Mogne notaio, figlio di Guido, e da Gianni suo fratello. Anche in base a questo atto, è probabile che Gottolo fosse un esponente dei Gisolfi: appartenente a questa stirpe è Parigi, e Benvenuto di Guido era il notaio che rogava la maggior parte degli atti dei Gisolfi. Era insomma persona di un certo riguardo, di certe capacità, se al tempo dell'abate Filippo, nel 1291⁶³, il capitolo di Montepiano, con tutti i monaci e i conversi fecero procuratore proprio Gottolo, affinché procurasse in prestito, in qualsiasi modo, venticinque lire, che servivano in certe liti che la badia aveva intentato per rientrare in possesso di suoi beni. Compare anche come camarlingo, e proprio lui è incaricato di ricevere una donazione fatta al monastero da Napoleone, Guglielmo e Alessandro conti di Mangona, di un resedio con terre e vigne, posto a Cafaggio di Vernio.

È interessante, ai fini di delineare lo sfruttamento del patrimonio abbaziale, analizzare anche la gestione dei beni boschivi, che tanta importanza hanno, in genere, nell'economia di montagna: i ripetuti ammonimenti a non tagliare il bosco indicano una pratica diffusa e, a quanto sembra, esercitata contro la volontà del monastero. Questi ammonimenti e le numerose liti che riguardano i beni boschivi, ci dimostrano come il monastero fu sempre attento al giusto sfruttamento e alla corretta utilizzazione dei boschi. Ad esempio nel 1263⁶⁴, alcuni testimoni giurarono che le terre, richieste dal plebano di Guzzano, appartenevano di diritto all'abbazia di Montepiano, poiché essi ricordano di aver sentito dire dai loro padri, che era stata l'abbazia a far incidere loro il bosco per ricavarne terra coltivabile. Altri ricordano invece di aver visto, circa venti anni prima, conversi e sindaci dell'abbazia, che erano anche massari della pieve di Guzzano, ordinare di far tagliare il bosco. Questa testimonianza si inserisce nelle numerose liti che opposero il monastero ad Albertino, pievano di Guzzano; da esse appare come la pieve fosse soggetta al patronato del monastero.

Nel 1265⁶⁵ il messo del podestà della montagna di Casio, Lanfranco di Demandata, su istanza di Gottolo sindaco di Montepiano, di Beneamore sindaco del monastero di Opleta e di Rainuzzo sindaco della chiesa di Monte Santa Maria, informò, da parte del podestà della montagna, residente a Casio, Matteo Saracino di Bibbiena, Vita, Salimbene, Covone, Bonzo, Vivoresio, Amico e Adoluta figlia del *dominus* Benno di Gonfalone, di non lavorare, tagliare o far tagliare il bosco di Farneto, situato a Monteacuto Ragazza, pena cinquanta lire. Si tratta del primo atto di una serie di liti riguardanti il bosco di Farneto; nel 1266⁶⁶ si affermava che il monastero di Montepiano, la chiesa di San Donnino, la chiesa di San Savino a Monte Acuto Ragazza, Parigi di *dominus* Rodaldo, *dominus* Rainaldino di Martino dei Potti da Brizzanella, monna Ghisla di *dominus* Uguccione dei Gisolfi di Mogne, *dominus* Rainaldino di Ubertino, Albertino di Torsacco e *dominus* Buonaccorso di Passo avevano in comune il bosco chiamato Farneto e che in comune concordia decisero di dividere questo bosco in quattro parti: la prima per il monastero, la chiesa di San Donnino, Rainaldino e Boxeto dei Potti e per Parigi; la seconda per Bonixa (?); la terza e la quarta per il monastero, per Buonaccorso di Passo, per la chiesa di San Savino, per monna Ghisla, per Rainaldino e per Albertino; l'atto, contenuto in un cartulario in forma di regesto, prosegue con la suddivisione delle terre e con altre divisioni, però non è facile capire di cosa si tratti, a causa dell'esiguità del riassunto: sembra che molti cedano una parte del loro a Montepiano, e al contempo si ridividano la parte di Bonixa (?). L'anno successivo⁶⁷ Benvenuto prete di San Savino, Rodaldo del fu Rodaldo di *dominus* Bartolomeo, Parigi suo figlio, Guidotto prete, Baruffaldino di messer Benno, Tuccio suo fratello, Logatto di Guido, Albertino di Torsacco, Rainaldino di Ubertino ebbero divieto dal nunzio del comune di Bologna, di tagliare o far tagliare il bosco di Farneto, pena cinquanta lire, in base a una petizione fatta da Pietro sindaco di

Montepiano. Nello stesso atto si specifica inoltre che non potevano chiedere a detto Pietro di dividere il bosco, pena dieci lire. Nel 1270⁶⁸ *dominus* Benno di *dominus* Ranieri di Gonfalone, il figlio Baruffaldino, Corado di Rodaldo da Monte Acuto Ragazza e suo fratello Parigi asserirono di aver tagliato il bosco di Farneto a nome loro e della badia di Montepiano, secondo la divisione del 1266. Sembra dunque che le liti siano state risolte mediante una divisione del bosco comune; da quanto emerge, si può ritenere che questa concordia fra “poteri”, raggiunta con la spartizione dello stesso, fosse resa necessaria sia dai tentativi di terzi di usare il bosco (in questo modo si può spiegare l’atto del 1265, in cui si vieta ad alcune persone di tagliare o far tagliare il bosco di Farneto), sia dal pericolo per i proprietari di vedere i propri diritti incamerati da Montepiano, possessore di beni confinanti con il bosco stesso; il monastero appare infatti in posizione di privilegio rispetto alle parti, considerando anche la quantità di frazioni che gli vengono consegnate⁶⁹. Il bosco di Farneto dunque, dopo decenni, durante i quali era rimasto bene comune della stirpe degli Stagnesi⁷⁰, venne diviso.

Dunque i beni boschivi sono fra i più importanti per il monastero, dal momento che fornivano un bene primario, il legname, ed erano luogo di pascolo⁷¹; nel caso dei castagneti, contribuivano in larga parte all’alimentazione⁷²: nelle aree appenniniche le castagne e la farina di castagne sostituivano i cereali per una parte almeno dell’anno. Le zone dove si estendevano i castagni erano fondamentali perché fornivano la legna, usata anche per fabbricati e come combustibile⁷³, le foglie, come aggiunta al concime, e perfino i ricci, che venivano usati insieme a frasche e legna per superare i lunghi inverni di montagna. Data dunque la versatilità e gli infiniti usi di questa pianta e dei suoi frutti, non stupisce che, pur non essendo originario dell’Appennino⁷⁴, il castagno risultasse una pianta molto comune. Da un atto⁷⁵, sappiamo che il monastero era molto attento alla sua coltivazione e anche che, sul finire degli anni sessanta del XIII secolo, si assicurava l’espansione del castagneto da frutto, indicando fra i compiti dei locatari a mezzadria, quello di innestare le piante di una certa località: *castagnetum poximum ad Mongile in villa de Caxi totum insitare*.

Importanti anche i boschi di querce, che fornivano le ghiande, usate come cibo per i porci, di abeti e di faggi, utili soprattutto per il loro legno. A. L. Monti⁷⁶, riportando la descrizione della vegetazione appenninica che G. Bertoloni fece nel 1867, nota come ancora nella metà del XIX secolo, le popolazioni del luogo si servissero dei corsi d’acqua per trasportare il legname e come molti soffitti delle vecchie abitazioni appenniniche fossero costruite con travi e travetti di legno di abete. “Erano presenti molti boschi di castagno anche lungo le ripide pendici, mentre i boschi di cerro erano presenti soprattutto nei terreni meno fertili. Esemplari di quercia da maiali, carpino e nocciolo si trovano in gruppi piuttosto numerosi”.

Fra i vari utilizzi del legname, un atto del 1278⁷⁷, riporta un episodio che può far luce su un altro modo di ricavare utili dai boschi: Michele di Ricevuto comprò per il prezzo di 275 lire da Assaltino di Verace e da *dopno* Vitale da San Fabiano una chiusura con due case e un frantoio posta a Porta Fuia. Oltre a notare il fatto che si tratti dello stesso Michele di Ricevuto che ha donato alcuni beni di sua proprietà al monastero, egli saldò l’acquisto con 550 abeti provenienti dall’Alpe di Montepiano: *“quingentas quinquaginta abetas de Alpe abatie Montisplani”*.

Per quanto riguarda le colture arboree più diffuse, il primo posto spetta alle viti: non si contano i riferimenti a terre vignate o a vigne, coltivazioni che caratterizzano anche nel XIX secolo l’Appennino toscano-bolognese. Appare quasi scontato ricordare quale importante funzione avesse il vino, sia nel rituale liturgico, sia nell’alimentazione della popolazione medievale⁷⁸. Rarissima la presenza di oliveti⁷⁹, ovviamente a causa dell’altitudine che non permette la sopravvivenza di questa pianta. Come sottolinea Cherubini⁸⁰, oggi soltanto nel sud d’Italia l’olivo resiste a 800-1000 metri; è impensabile quindi che sopravvivesse sull’Appennino. Esiste soltanto una pergamena⁸¹, fra quelle da me esaminate, dove Montepiano acquista una terra con oliveto, posta in luogo detto Peretola, e confinante da ogni lato con il monastero, condizione che fa supporre una mirata espansione dell’abbazia in questa zona, a seguito della presenza di olivi; purtroppo la pergamena è gravemente danneggiata per cui non è possibile capire dove fosse situata con precisione questa terra. Forse si trattava della stessa zona dove già il monastero possedeva uliveti⁸². Resta importante notare che, nei capitoli della città di Prato del 1270, il monastero di Montepiano è esentato dal divieto imposto di esportazione dell’olio.

Ancora una volta la documentazione definita da Cammarosano “pesante”⁸³ finisce per essere quella, oltre che come egli stesso afferma “di esasperante monotonia”, di più difficile interpretazione; nel caso della documentazione del monastero di Montepiano, non si sono conservati elenchi

delle proprietà monastiche, o elenchi di censi e neppure libri di amministrazione: per fortuna si è conservato un numero tale di documenti, che riusciamo a ricostruire almeno una sfumata idea di rapporti, usi e dipendenze⁸⁴.

Benvenuto, abate di Montepiano, con il consenso del Capitolo, vende numerosi appezzamenti al notaio Giovanni da Creda (ASS, *Diplomatico, Archivio Generale dei Contratti, Normali*, 1258 novembre 4).

L'abate Filippo 1287-1307

L'abbaziale di Filippo può essere identificato come un momento di svolta nella documentazione: tranne due eccezioni, non compaiono più strumenti che attestino acquisti di beni di qualsiasi tipo. Ovviamente questo non è che il riflesso di un cambiamento nel modo di organizzare e curare il patrimonio del monastero⁸⁵; la politica economica propugnata dall'abate Filippo sembra volta al recupero di proprietà usurpate e sottratte da inveterate consuetudini. Per far questo era senza dubbio necessario conoscere, il più dettagliatamente possibile, attraverso ricognizioni topografiche, la situazione patrimoniale del monastero. L'azione tesa a questo scopo portò da una parte al costituirsi di cartulari, dall'altra scatenò liti e controversie.

UNA GESTIONE PARTICOLARE

Filippo divenne abate all'incirca verso il 1287: è di questo anno il primo documento in cui lo troviamo investito di tale carica e non sappiamo se si tratti dello stesso monaco Filippo che compare nel 1285 come delegato dall'abate Benvenuto a pagare le decime per il Regno di Sicilia⁸⁶. È difficile ricostruire la consistenza della *familia* abbaziale prima del 1287, dal momento che si conserva per gli anni precedenti solo un elenco di monaci, che si può supporre quasi completo e una lista parziale di monaci presenti come testimoni ad una conversione. Vi sono però alcuni elenchi presumibilmente completi per gli anni successivi. Ciò è dovuto sicuramente anche al fatto che Filippo agiva spesso con il consenso del capitolo: perciò negli atti furono riportati i nomi dei monaci e dei conversi che avevano partecipato al capitolo stesso. L'abate Benvenuto, al contrario, non aveva quasi mai agito con il consenso ufficiale del capitolo⁸⁷.

Emerge con evidenza il forte aumento, mano a mano che ci si avvicina alla fine del secolo, delle liti e delle controversie che impegnano Montepiano contro usurpatori dei beni dell'abbazia⁸⁸. Quattro sono le liti che vedono impegnata l'abbazia per lungo tempo: contro il piovano di Guzzano; contro il rettore dell'ospedale di Greglio, lite che si intreccia con la controversia contro Cavalcante di Rinaldo detto Grillo; la lite per il possesso dell'ospedale di Casio; la lite contro Alessandro conte di Mangona, e suo figlio naturale Spinello.

La prima lite fra Montepiano e *dominus* Albertino, piovano della pieve di Guzzano, risale al 1262⁸⁹ quando Napoleone, Guglielmo e Alessandro, conti di Mangona, incaricarono Gerardino da Cerbaia, castaldo di Castrola, Mogone e Guzzano, di risolvere una lite fra le due parti, lite sorta in occasione di due pezzi di terra lavorativa posti a Carpeneta: col consiglio del giudice Ugolino dei Sabatini di Bologna, si stabilì che le due terre appartenessero al monastero. Nel 1265⁹⁰ *dominus* Albertino fu scelto come risolutore nella lite fra Montepiano e Petricino di *dominus* Buonaccorso da Bargi, ma nel 1288⁹¹ il monastero era di nuovo in lite con il piovano⁹²: Albertino asseriva infatti che le decime gli erano dovute da Montepiano, poiché il monastero possedeva a Guzzano alcuni beni; per risolvere la questione venne consultato *dominus* Marsilio de' Manteghelli, dottore in Decretali. Montepiano però contestò questa decisione⁹³, asserendo che *dominus* Marsilio non poteva giudicare la causa, dal momento che essa era di ordine spirituale. Nel 1292⁹⁴ Guido di Ronciglione, converso di Montepiano, consegnò a *dominus* Ubaldino arciprete della pieve di Guzzano una lettera del vicario episcopale di Bologna datata 22 settembre, nella quale si comandava a tutti i rettori di chiese, poste nella diocesi bolognese, che detenessero beni appartenenti al monastero di restituirli, sotto pena di scomunica; questo è l'atto con il quale si interrompono le notizie che abbiamo riguardo questa lite. Non sappiamo come sia terminata la questione, se Montepiano fosse rientrato in possesso dei suoi beni, ma, visto l'appoggio del prelado bolognese, e le ripetute bolle papali al riguardo, credo che il monastero avesse strumenti a sufficienza per far valere i propri diritti.

Oltre alle pievi, anche gli ospedali dettero problemi alla badia: lunga e travagliata è la controversa questione che la vide impegnata a proposito dell'ospedale di Casio. Nel 1300⁹⁵ *dominus* Petricino

del fu Lanfranco da Casio fu eletto rettore dell'ospedale e della chiesa di San Giovanni di Casio, la quale dipendeva dall'ospedale di Pratovescovo⁹⁶, e fu eletto prima da *dominus* Rinaldo della plebe di San Quirico di Casio e poi da *dominus* Iacopo, rettore dell'ospedale di San Bartolomeo a Pratovescovo. I problemi sorsero intorno a questi anni, a causa di beni che il precedente rettore dell'ospedale, Bondi di Ubertino, aveva donato a Montepiano; per decidere di questi beni, in pratica dell'ospedale di Casio stesso, papa Bonifacio VIII⁹⁷, il cui intervento era stato richiesto proprio da Montepiano, "*diffinitivam sententiam promulgavit iniquam a qua ipsi ad Sedem Apostolica appellarunt*", incaricò Orlando, priore di Sant'Andrea di Mosciano. Nel giugno dello stesso anno⁹⁸ don Orlando decise in favore di Montepiano: essendo legittime le richieste del monastero, questo rientrò in possesso dei beni donati dal fu Bondi e cioè l'ospedale di San Giovanni di Casio, con tutti i suoi edifici e tre terre appartenenti allo stesso Bondi; Orlando calcolò inoltre le spese da pagare nella somma di lire 60. Il 7 luglio i messi del comune di Bologna bandirono su tutta la montagna che chiunque avesse voluto opporsi a questa sentenza avrebbe avuto tre giorni di tempo per farlo. Il giorno 11 luglio⁹⁹ Ottolino di San Sillo, vicario del podestà di Bologna, dette facoltà alla badia di Montepiano di prendere possesso dell'ospedale di San Giovanni e incaricò Andrea di Savigno di consegnare i beni. Il 14 luglio¹⁰⁰ Andrea di Savigno consegnò a frate Benedetto detto Tingo e a Ventorino converso i beni. Due giorni dopo¹⁰¹ Andrea di Savigno dichiarò che i rappresentanti del monastero, alla presenza di Federico di Mucio, di Alessandro figlio naturale di Spinello dei conti Alberti e di Albertino di Migliore, avevano ricevuto i beni. Circa un mese dopo¹⁰² i monaci e i conversi di Montepiano approvarono quanto fatto dal sindaco Iacopino di Francolo, nella causa per il possesso dell'ospedale di Casio e quanto ancora avrebbe fatto contro Petricino che continuava ad asserire di essere rettore dell'ospedale¹⁰³. I primi di ottobre¹⁰⁴, Giuntorino (?) converso di Montepiano si recò, a nome di *dominus* Palmieri piovano di Sant'Ippolito in Val di Bisenzio, esecutore di don Orlando, da Petricino e gli ingiunse di pagare le 60 lire di spese imposte da Orlando entro quindici giorni, sotto minaccia di scomunica. Il 14 novembre¹⁰⁵ Petricino fu scomunicato per non aver pagato. Al termine del mese successivo¹⁰⁶ l'abate Filippo incaricò Pucciarone converso di Montepiano, di amministrare l'ospedale, sia temporalmente, sia spiritualmente; essendo Pucciarone assente, l'ospedale fu ricevuto da ser Nuccio canonico della pieve di San Paolo di Petriccio. Nell'atto successivo¹⁰⁷ frate Benedetto, su mandato di Filippo, dette l'ospedale a Pucciarone. Alla fine di queste intricate vicende, Montepiano entrò in possesso dell'ospedale di Casio, nonostante esso appartenesse ad un'altra istituzione, incamerando un ente importante e fiorente, che poteva portare prestigio, ma soprattutto vantaggi economici al monastero.

Anche l'ospedale di Greglio entrò in contrasto con Montepiano¹⁰⁸, o meglio tutto ebbe inizio nel 1292¹⁰⁹, quando Cavalcante del fu Rinaldo detto Grillo chiese di essere confermato rettore dell'ospedale da *dominus* Amadore pievano di San Giovanni di Vercione. Montepiano, tramite il suo sindaco Guido di Ronciglione, si oppose a ciò, poiché all'abbazia spettava l'elezione del rettore. Il mese successivo¹¹⁰ troviamo Filippo abate di Montepiano, con il consenso dei monaci e conversi, deporre Cavalcante: evidentemente Cavalcante era stato eletto rettore, chierico e governatore di Greglio; poi, dopo soltanto un mese, Cavalcante fu deposto: il motivo addotto fu che "*Chavalcante qui dicitur Grillus pessime utitur bonis dicti Hospitalis ludendo ad çardum et non portat habitum ecclesiasticum et habet uxorem et filios*". Nel 1293, il 22 maggio¹¹¹, *dominus* Amadore pievano di San Giovanni a Vercione ratifica la rinuncia di Cavalcante alla carica di rettore di Greglio. Nonostante quanto affermato sulla moralità di Cavalcante dall'abate Filippo, questi lo incarica di pagare ai delegati papali le decime per il regno di Sicilia, in ben due occasioni: nel 1298 e nel 1299¹¹². Successivamente, nel 1302¹¹³, Cavalcante è istituito procuratore del monastero, nelle liti che aveva con il rettore dell'ospedale di San Bartolomeo a Pratovescovo e con Petricino rettore di San Giovanni di Casio: evidentemente Cavalcante era tornato sulla retta via, tanto da vedersi incaricato di importanti e delicate mansioni. Non è chiaro se l'elezione di Cavalcante fu accettata da Filippo, in mancanza di altri candidati del monastero, ma certo ciò che riesce più difficile spiegare in questa vicenda è come mai Cavalcante, nonostante accuse tanto pesanti, restasse a far parte della *familia* monastica, e svolgesse anche cariche di un certo rilievo. Comunque lo troveremo ancora, nelle dispute per l'elezione del successore dell'abate Filippo. Nel 1304¹¹⁴ *dominus* Pietro detto Picchio, rettore dell'ospedale di Greglio, mise Gerardo di Incontro, monaco di Montepiano, in possesso dell'ospedale, assegnandoli uno stallone nel coro e un posto nel capitolo dell'ospedale stesso. Nel gennaio successivo¹¹⁵, Filippo istituì Gerardo sindaco e procuratore del monastero nelle cause che questo aveva con il vescovato di Bologna per l'ospedale di Greglio. Il giorno successivo¹¹⁶ Gerardo, in presenza di *dominus* Baldredo, vicario del vescovo di

Bologna, asserì che l'ospedale di Greglio non doveva subire l'interdetto per non aver pagato le decime vescovili, dal momento che era sottoposto e gestito direttamente dal monastero di Montepiano, il quale era esente da tributi, poiché dipendente dal pontefice, e anche perché, quando l'ospedale era stato eretto, Gerardo vescovo di Bologna si era riservato per la sua mensa soltanto una libbra di pepe l'anno; *dominus* Baldredo accettò il ricorso di Montepiano e sciolse Greglio dall'interdetto¹¹⁷. Nel 1307¹¹⁸ il rettore di Greglio, Pietro, fu assolto ufficialmente dalla scomunica.

L'ultima controversia è quella che vede opporsi a Montepiano, Spinello, figlio naturale di Alessandro dei conti Alberti. Nel 1284¹¹⁹ *dominus* Valentino, abate di Vallombrosa, proferì sentenza in una lite fra Benvenuto, allora abate di Montepiano, e Alessandro, conte di Mangona. Nel 1293¹²⁰, quando Alessandro era ormai deceduto¹²¹, Filippo, abate di Montepiano, vendette a *dominus* Riccardo di messer Iacopino, per il prezzo di 1000 lire, tutte le ragioni che aveva contro gli eredi di Alessandro e contro Spinello suo figlio naturale; queste 1000 lire erano la pena comminata per non aver restituito i beni, come ingiunto dall'abate di Vallombrosa nel 1284. Pochi giorni prima¹²², due conversi e sindaci del monastero, Gottolo da Mogne e Giovannino di Riccardo da Casio, avevano rinunciato al loro incarico di permutare un podere del monastero posto a Casio, con terre di Spinello degli Alberti, poste a Mogne, affermando che questa permuta sarebbe stata svantaggiosa (*"hoc non posse fieri de iure cum non subesset iusta causa nec utilitas monasterii in hoc procuraretur immo dampnum et dispendium maxime cum licentia"*) per il monastero stesso. Non so se con questa permuta Spinello si proponesse di rimediare anche in parte al suo debito, comunque i rapporti con il monastero erano ormai compromessi. Nel giugno dello stesso anno 1293¹²³, Spinello fece suoi procuratori Petricino da Casio¹²⁴ e Vezzoso da Savignano nelle dispute contro Montepiano riguardo certi beni e i loro frutti. Nel dicembre del 1293¹²⁵, Antonio dei Panari giudice e assessore del podestà di Bologna, condannò Spinello a restituire alla badia i beni contesi, cioè quindici pezzi di terra tutti posti a Casio e una casa con casamento posta nel *castrum* di Casio¹²⁶. Spinello fu inoltre condannato a pagare 60 lire, cioè le spese della lite. Nel 1294¹²⁷ Spinello acconsentì a rendere i beni al monastero, in tutto ventidue appezzamenti, una casa con "casamento" e un altro "casamento"; cedette un numero maggiore di beni rispetto a quelli previsti, in cambio del pagamento delle 60 lire, ma avendo queste terre valore maggiore di 60 lire, ricevette a sua volta dall'abate Filippo 200 lire. Nel febbraio di quell'anno¹²⁸, l'abate ottenne le terre da Andrea di Gerardo, notaio del comune di Bologna¹²⁹.

Oltre a queste quattro, sono numerose le controversie che oppongono Montepiano a privati, siano essi possessori di beni oppure lavoratori che non hanno rispettato i patti; inoltre non sono da trascurare al riguardo tutte le carte che istituiscono monaci o più spesso conversi procuratori o sindaci, per curare singole controversie a nome del monastero. In molti casi, non riusciamo ad identificare i motivi delle controversie; magari talvolta la risultante fu semplicemente una ridefinizione dei canoni di affitto, o un accordo fra il monastero e i privati, che possediamo in forma totalmente neutra, senza cioè riferimento a precedenti contrasti.

Sembra probabile che l'abate Filippo abbia ritenuto più opportuno cercare di riprendersi quelli che erano diritti usurpati da consuetudini¹³⁰ e da prevaricazioni¹³¹; inoltre si può facilmente immaginare quanto la situazione patrimoniale dovesse apparire, per la verità sarebbe meglio dire essere, ingarbugliata; si pensi soltanto a tutti quegli accordi, che erano stipulati per consuetudine o a voce, probabilmente molto frequenti, a quanto aumentavano le difficoltà nel tenere le fila di tante terre, senza contare il fatto che queste erano sparse e frammentate su un territorio vasto. Nel migliorare l'organizzazione e la gestione del patrimonio fondiario¹³², Filippo impiegò la maggior parte dei suoi venti anni di abbaziato, implicando, questa attività, una ricaduta sui documenti del tutto particolare¹³³.

Esiti documentari

Gli esiti documentari di tutto quanto descritto sopra sono di due ordini: da una parte le pergamene cambiano completamente di tipologia, e passano dall'essere prevalenti gli atti di compravendita all'essere più numerosi i lodi, gli atti di procura, le permutate, che in genere non sono che il risultato di dispute o conflitti, così come aumentano gli atti di autorità sia laiche (podestà di Bologna etc.), sia ecclesiastiche (abate vallombrosano, delegati papali etc.)¹³⁴; dall'altra abbiamo invece una prima serie di cartularietti¹³⁵, che, se avevano lo scopo di documentare certi diritti,

mantenerli più a lungo nel tempo¹³⁶, a parer mio svolgevano anche l'importante funzione di servire da strumento di ricognizione dei beni¹³⁷, per fare in modo che quelle proprietà che andavano "perdendosi", pensiamo a quello che oggi chiamiamo "comodato d'uso", potessero invece essere riconquistate al patrimonio del monastero¹³⁸. A questo proposito sappiamo che il monaco che redasse i cartulari ne fece due copie non però perfettamente identiche, dal momento che una riportava un breve regesto degli atti così come si trovavano, la seconda invece lasciava spazio per scrivere i nuovi confini delle proprietà. Questo lascia intravedere la finalità corrente di tali cartulari, cioè un uso concreto, diretto ad un controllo più efficace del patrimonio. Non ritroviamo tale finalità nei cartulari compilati da un anonimo monaco alla fine del XIV secolo, i quali, conservati in copia di metà XV secolo, scritti in volgare e non più in latino, infarciti di errori e di fraintendimenti, saranno serviti a scopi più "tradizionali".

I cartulari sono per noi molto importanti, perché, in taluni casi, ci forniscono la sostanza di atti andati perduti¹³⁹. Di quelli compilati alla fine del XIII secolo ci sono rimasti i quadernetti di Carpeneta e Castreola, di Prada e Tavernola e di Montecatino Ragazza (in duplice copia per poche carte soltanto¹⁴⁰). Invece della sistemazione operata alla fine del XIV secolo, sotto l'abate Benedetto di Puccino da Creda, c'è rimasto il cartulario dei possessi di Mangona e della sua corte¹⁴¹. I regesti sono ricchi di scorrettezze¹⁴², forse vergati dalla stessa mano che segnò il verso delle pergamene, compiendo anche qui, in qualche caso, errori. Nel 1469 un monaco di nome Zanobi, camarlingo della badia, ricopiò un largo estratto dell'inventario compilato sotto Benedetto di Puccino¹⁴³. I cartulari erano dunque compilati secondo un criterio topografico¹⁴⁴, criterio che rendeva la ricognizione dei beni ancora più funzionale¹⁴⁵. Questo criterio "per pertinenze" è abbastanza frequente, più frequente ancora quello per tipologia di atti, all'interno del quale i documenti erano disposti in ordine cronologico¹⁴⁶.

La documentazione fino al 1332

Successivamente all'abbaziato di Filippo, è difficile parlare dell'economia del monastero, perché la documentazione sopravvissuta non è tale da consentirlo. Si tratta di documenti che non forniscono notizie economiche, ma riguardano, per la maggior parte liti per l'elezione dell'abate. Inoltre restano pochi documenti a coprire gli ultimi anni da me esaminati: si tratta di appena quarantasei documenti che coprono l'arco di ventisei anni: una media di poco meno di due documenti per anno.

Nel maggio 1307¹⁴⁷ l'abate Filippo è già morto: le vicende successive sono per noi abbastanza oscure: nel marzo 1308¹⁴⁸ Tommaso, identificato come abate, sindaco e procuratore di Montepiano, contrasse un prestito con *dominus* Vita di Giano dei Pugliesi di Prato, per 100 fiorini: Tommaso affermava che i cento fiorini erano serviti per riparare le case distrutte dalla guerra ("*spetialiter convertendi videlicet in reparatione domorum ipsius monasterii que occasione guerrarum que fuerunt in illis partibus sunt destructe*"). Le lotte sulla montagna in questo periodo furono numerose e cruente: nel 1306 la guerra fra i conti di Panico e Bologna coinvolse anche Casio e Stagno, località in cui anche il monastero di Montepiano possedeva beni. Nell'agosto del 1308¹⁴⁹ lo stesso Tommaso contrasse un altro prestito, di 300 fiorini, sempre con Vita dei Pugliesi, dando in garanzia i possessi di Prato, a Porta Fuia: questi 300 fiorini dovevano essere la prima di cinque rate: il prestito totale era di 1500 fiorini. I prestiti contratti con Vita dei Pugliesi generarono una lunga controversia negli anni successivi al periodo di cui ci occupiamo, comunque i possessi a Porta Fuia non furono mai ceduti ai Pugliesi. Interessante è il preambolo del secondo prestito, nel quale si spiegano le ragioni per le quali si contrae: l'abbazia aveva un debito di 350 fiorini, per saldare il quale non voleva usufruire dei suoi possessi e rendite; inoltre alcune persone si erano impossessate di beni di Montepiano, posti sulla Montagna e a Bologna, quindi il monastero non poteva usufruirne e trarne profitto. A peggiorare la situazione già difficile, la guerra¹⁵⁰ svoltasi sulla montagna aveva distrutto la chiesa e la casa dell'abbazia.

Nell'aprile del 1308¹⁵¹ l'abate di Vallombrosa, Rogerio, dichiarò nulla l'elezione fatta dai monaci di Montepiano, che si erano scelti come abate frate Lapo¹⁵². L'abate vallombrosano toglie per quella volta ai monaci la potestà di scegliersi l'abate ed elegge messer Rogerio, priore di San Fabiano a Prato. Questo è l'anno dei quattro abati: a parte l'episodio dell'elezione di Lapo, la cui elezione evidentemente non era gradita a una parte dei monaci, che richiesero l'intervento di Vallombrosa, gli altri abati che incontriamo sono Tommaso, autore dei prestiti con Vita dei Pugliesi, Lorenzo di Gerarduccio da Firenze, che asseriva di essere legittimo abate e intentò causa all'abate Rogerio, che ricoprì

la carica fino a circa il 1326, quando la sua morte scatenò altri contrasti.

Il monastero contrasse altri prestiti a partire già dal 1308¹⁵³: nel dicembre, si indebitò con Alberto di Alessandro dei conti Alberti, per 100 fiorini, a garanzia dei quali impegnò un podere posto a Casio. Nel 1311¹⁵⁴ Alberto di Alessandro prestava ancora 500 fiorini d'oro per la causa che l'abate Rogerio aveva contro frate Lorenzo di Gerarduccio da Firenze e contro Vita dei Pugliesi; a garanzia di tale prestito, vengono impegnate possessioni del monastero sulla Montagna e a Prato, oltre ad alcuni affitti. Il 13 ottobre, l'abate di Vallombrosa approvò questo ingente prestito. Vita dei Pugliesi¹⁵⁵ affermava di potersi rivalere sui beni dell'abbazia posti a Prato, dal momento che Tommaso, spacciatosi abate del monastero, aveva contratto un debito con lui, debito che il monastero non voleva onorare, non riconoscendo Tommaso come abate. Non si è in grado di identificare chi fosse questo Tommaso, non c'era un frate o un converso del monastero con questo nome, ma sembra impossibile credere che Vita non avesse richiesto garanzie sull'identità della persona che per ben due volte gli si presentò come abate; non resta che pensare che il monastero avesse raggirato il facoltoso pratese¹⁵⁶.

I pochi atti che seguono questi di cui abbiamo parlato, prima di arrivare al 1326, non sono molto vari: due atti di procura, una conversione, tre documenti del 1322¹⁵⁷, concernenti una vendita fra privati di una terra che apparteneva a Montepiano, passaggio che fu ratificato da Zuccaro converso e camerario del monastero, che richiese al nuovo fittavolo sei moggia di grano, per sei anni di affitto. Troviamo poi il monaco Zuccaro affidare a ser Giovanni di messer Antonio di Bologna la gestione di beni che il monastero aveva nel bolognese, in luogo detto Argile¹⁵⁸. Due anni dopo, nel 1325, *dominus* Antonio e suo figlio Giovanni dettero a Pietro monaco e procuratore del monastero, settanta lire, come affitto dei beni posti ad Argile¹⁵⁹. Siamo così giunti al 1326, anno in cui Rogerio rinunciò alla carica di abate nel monastero di Montepiano: la sua rinuncia non fu ratificata dall'abate di Vallombrosa, il quale però approvò la scelta dei monaci, che era ricaduta su Donato monaco del vicino monastero di San Salvatore a Vaiano. Papa Giovanni XXII considerò nulla questa elezione e scelse come abate Niccolò di Federigo, monaco senese¹⁶⁰. Donato resse comunque il monastero per qualche tempo come abate e infatti compare in un atto del 1327¹⁶¹. Invece Niccolò di Federigo restò abate a Montepiano fino al 1346, quando venne avvelenato con l'arsenico da un famiglio¹⁶². Dalle pergamene successive, sappiamo che l'abate Niccolò risiedette spesso a Bologna, nella cappella di San Martino in Porta Nuova¹⁶³, anche a causa della guerra, che si stava consumando sulla montagna bolognese¹⁶⁴: nell'ottobre del 1328¹⁶⁵ Niccolò e il monaco Lapo, gli unici che erano rimasti a Montepiano, scelsero come procuratore Guccino di Michele, perché riscuotesse i censi e gli affitti, soprattutto da Vito di Antonio di Ugolino, prete della cappella di San Martino a Bologna. L'ultima pergamena del fondo Bardi Serzelli relativa al periodo da me preso in esame¹⁶⁶, vede l'abate Niccolò risiedere stabilmente a Bologna e infatti messer Stefano, vescovo di Bologna, dichiarava che Niccolò non doveva pagare le gabelle, perché facente parte del clero bolognese.

La successiva pergamena è del 1331¹⁶⁷: Emanuele rettore della chiesa di San Pietro a Sparvo, dichiarò che Niccolò, abate di Montepiano, era il legittimo patrono di San Pietro e per questo Emanuele doveva pagargli ogni anno un porco di 3 lire. Nel 1303¹⁶⁸ si era giunti all'accordo, in base al quale il rettore della chiesa di Sparvo, chiesa sulla quale Montepiano esercitava diritti di patronato, dovesse ogni anno questo censo, in seguito ad una lite scoppiata fra l'abbazia e Sparvo a proposito delle decime. Papa Bonifacio VIII aveva incaricato Michele priore della chiesa di San Barbaciano di Bologna di dirimere la lite. Inoltre, si era stabilito che l'abate di Montepiano si sarebbe recato a Sparvo una volta l'anno, a piedi o a cavallo, e vi avrebbe ricevuto un pranzo, una cena e alloggio per la notte, tutto a spese del rettore di Sparvo. L'abate, visto lo stato di indigenza in cui versava la chiesa di Sparvo nel 1331, a causa del quale da trenta anni il dovuto non era stato pagato, ridusse il debito a trenta lire, da pagarsi in dieci anni.

Questi sono i documenti che illustrano lo sviluppo di Montepiano nei primi decenni del XIV secolo: non si può parlare propriamente di gestione economica, perché le notizie che abbiamo sono principalmente di carattere non economico. Ciò nonostante è sembrato opportuno riferirsi a queste vicende nel corso della trattazione dell'economia monastica: vicende politiche e vita economica sono inseparabili e imprescindibili l'una dall'altra. Da queste si desume che esistevano vari elementi, i quali minavano la florida evoluzione dei decenni precedenti. Innanzi tutto, la situazione di continua belligeranza che si era creata sull'Appennino; a tale proposito, bisogna rilevare che, proprio in questi anni, un altro monastero vallombrosano della montagna, quello di Opleta, era stato devastato e di-

strutto dalle guerre, a tal punto che nel 1317, i pochi monaci superstiti erano stati costretti a trasferirsi a Bologna¹⁶⁹. La contestata elezione dell'abate nel 1308 è un altro elemento di disturbo alla crescita economica dell'abbazia; credo si possa ravvisare in essa il sintomo delle spaccature all'interno della famiglia monastica; in questo modo, ad esempio, si spiega la richiesta di intervento formulata dal monastero stesso all'abate di Vallombrosa, quando questi annullò l'elezione ad abate di frate Lapo e in quella circostanza tolse ai monaci la facoltà di eleggere l'abate, probabilmente proprio a causa dell'impossibilità dei frati di raggiungere un accordo.

Analizzando invece i dati di carattere economico, la prima cosa da sottolineare sono i debiti contratti dal monastero: anche ammettendo che quelli contratti con Vita dei Pugliesi non fossero autentici, quelli contratti con i conti Alberti lo furono certamente. A tal proposito, questi ultimi prestiti vennero ratificati dall'abate di Vallombrosa, cosa che non accadde per gli ugualmente ingenti prestiti richiesti a Vita dei Pugliesi: ulteriore indizio del celarsi di probabile malafede dietro quelle transazioni. Oltre alle richieste di mutui, un'altra fonte ci fornisce informazioni sullo stato economico del monastero: sono i tributi, che il monastero dovette pagare alla fine del secolo XIII e precisamente nel 1298¹⁷⁰ e nel 1299¹⁷¹. Erano imposte a tutti i monasteri dell'ordine vallombrosano per spese sostenute dall'abate generale Rogerio presso la curia romana. L'abbazia di Montepiano pagò 195 fiorini d'oro, in due *tranches*: la prima di 130 fiorini e la seconda di 65, pagati presso il monastero di Santa Trinita a Firenze dal monaco Giovanni con propri denari. Vi sono poi le tasse comminate, nel 1306, agli enti ecclesiastici della diocesi di Bologna, per ripagare le spese del soggiorno del cardinale Napoleone Orsini, legato della Santa Sede, e per le spese del soggiorno, avvenuto qualche anno prima, del cardinale Niccolò vescovo di Ostia e Velletri¹⁷². L'ospedale di Greglio risultò insolvente e il suo rettore, Pietro detto Picchio, fu scomunicato, ma la scomunica e l'interdetto furono presto revocati, dopo il pagamento¹⁷³. Anche l'abate di Montepiano fu scomunicato, nel 1310¹⁷⁴: non sappiamo però il motivo di questa scomunica, poiché l'atto conservatosi è l'istituzione di tre procuratori, frate Lapo, messer Giorgio da Forlino e ser Antonio, notaio bolognese, perché supplicassero il cardinale Arnaldo delegato della Santa Sede a togliere la scomunica all'abate Rogerio; quest'ultimo promise di ubbidire sempre per il futuro a tutti i comandamenti della chiesa e della Santa Sede. Il documento non dice esplicitamente che la scomunica era stata comminata all'abate Rogerio per insolvenza, ma nel 1316¹⁷⁵, Pietro detto Picchio e l'abate di Montepiano sono assolti dal vicario del vescovo di Bologna dalla scomunica, nella quale erano incorsi per non aver pagato la loro rata delle decime imposte al clero bolognese per le visite dei nunzi apostolici. Evidentemente anche a coprire queste spese servì la somma ricevuta in prestito dagli Alberti. Nell'atto del 1311¹⁷⁶, si specificava infatti che Montepiano aveva bisogno di liquidi per sostenere le liti contro Vita dei Pugliesi e contro Lorenzo di Gerarduccio, ma si affermava anche che necessitava di soldi per pagare collette e spese del clero bolognese. In sostanza, sembra che il monastero si trovasse in un momento di forte crisi finanziaria, dovuta ad una concomitanza di fattori negativi e di richieste monetarie. Probabilmente gli affitti che il monastero riscuoteva non bastarono a coprire tali uscite; per questo, l'abbazia fu costretta a rivolgersi agli Alberti, impegnando in tal modo gran parte del suo patrimonio. Nel 1327¹⁷⁷ l'abate di Montepiano Niccolò e Lapo monaco fecero procuratore Bartolo, monaco di San Bartolomeo di Pistoia. L'atto fu rogato a Prato, segno che l'abate, benché risiedesse abitualmente a Bologna, si spostava per curare personalmente gli interessi del monastero. Nell'atto successivo¹⁷⁸, troviamo frate Bartolo a Bologna dare in affitto, per dodici anni, al prete della cappella di San Marino, due case poste nella città, nella cappella di San Marino, con cinque appezzamenti di terra coltivata. Prete Giovanni di messer Antonio del fu Ugolino promise di dare ogni anno di affitto settanta lire. Abbiamo già citato le pergamene precedenti, riguardanti gli affitti contratti da Antonio e suo figlio Giovanni: in questo caso siamo di fronte ad un rinnovo dall'affitto, dopo due anni dal primo contratto che non possediamo. Nel 1330¹⁷⁹ l'abate Niccolò dette in affitto per cinque anni a Passante di messer Benno della Cappella di San Giovanni in Monte e a Balduino di messer Guglielmo della cappella di San Maumè di Bologna, tutte le possessioni, i censi, le case, le terre e quant'altro il monastero possedeva nelle ville di Camugnano, Carpeneta, Montecuto Ragazza, Vico, Guzzano, Prata, Stanco, Casio, Tavernola, dalla terra di Vargato fino a Baragazza, eccettuate le possessioni e terre appartenenti alla chiesa di San Giovanni di Casio, all'ospedale di San Bartolomeo e Iacopo di Greglio e una terra che teneva il converso Zaccaria in usufrutto. In cambio di questi beni, i due affittuari davano al monastero un canone di cento fiorini l'anno. Da altre pergamene sappiamo che l'abate Niccolò risiedeva a Bologna¹⁸⁰: evidentemente, aveva preferito demandare a terzi la gestione del patrimonio, che in que-

sto modo era stato totalmente affittato.

Dell'estensione effettiva di questo patrimonio e di quanto potesse rendere, pochissimo possiamo ormai dire: nemmeno gli estimi del 1315-17 forniscono utili informazioni. In essi infatti le proprietà del monastero compaiono di frequente, soprattutto in alcune località, molto meno in altre, anche se gli estimi del 1315-17 non sono affatto completi: purtroppo però dalle sole confinazioni è impossibile stabilire l'entità della proprietà stessa¹⁸¹.

Da quanto emerge dall'esame delle registrazioni delle decime¹⁸², alla fine del XIII secolo, il monastero di Montepiano era uno dei più ricchi della diocesi pistoiese. Alla metà del XIV invece¹⁸³, il monastero non aveva un patrimonio sufficiente per essere inserito nei libri della Camera Apostolica. Difficile descrivere una curva netta dell'andamento economico dell'abbazia in questi primi decenni del secolo XIV: solo il prosieguito dell'analisi economica, agevolata da registri di entrata e uscita e di amministrazione del patrimonio monastico, che sono conservati nell'Archivio dei Bardi di Vernio a partire dal 1397, potrebbe dire se il monastero era entrato in una crisi irreversibile già dal primo Trecento.

Conclusioni

Il tema centrale di questa ricerca era l'analisi e lo sviluppo, nella seconda metà del XIII secolo e nei primi decenni del XIV, dell'abbazia di Montepiano. Partendo da una situazione di pieno sviluppo, quella dei secoli centrali del XIII secolo, vediamo il monastero rivolto a trovare la migliore e più redditizia gestione del patrimonio. Questo patrimonio era costituito da numerosi possedimenti situati sia sul versante dell'Appennino soggetto al comune di Bologna, sia sul versante toscano, lungo la valle del fiume Bisenzio. Il monastero aveva poi estese proprietà nelle città di Prato e Bologna, quasi a coronamento e completamento di una funzione di "cerniera" transappenninica. Possiamo spingerci a considerare dunque l'abbazia di Montepiano come ente di natura prettamente religioso-economica: fungeva, infatti, insieme alle sue dipendenze, costituite da ospedali e pievi, da ente di assistenza per coloro che si trovavano ad attraversare l'Appennino, ma era anche, in tutto e per tutto, una signoria fondiaria. Certamente, è su questo aspetto che siamo portati a concentrare la nostra attenzione, dal momento che tutta la documentazione di cui disponiamo riguarda la gestione economica delle proprietà e quando questa tipologia di documenti inizia a diminuire, cioè a partire dalla fine del XIII secolo, la documentazione pergameneica quasi viene meno. In base a questo si potrebbe parlare di decadenza dell'abbazia: è innegabile una crisi economica, che caratterizzò i primi anni del XIV secolo, e che portò ad un ridimensionamento dei beni del monastero. A causare questa inversione di tendenza, fu l'espansione della città di Bologna; alla fine del XII secolo risale l'istituzione del podestà della montagna, carica che fu ricoperta dai membri delle più importanti famiglie della zona, fra cui i conti Alberti, ma si può dire che essa iniziasse a interessarsi concretamente al contado nei primi anni del secolo XIII: del 1235 è il primo estimo del contado e nei decenni successivi, la città riuscì a ritagliarsi fette sempre più ampie di potere. Interessante notare che risale proprio al primo trentennio del XIII secolo l'acquisto di una prima casa, da parte del monastero, in città.

Se il progressivo inserimento della città nelle dinamiche del potere, comportò un lento ma inarrestabile cambiamento dell'Appennino, anche la vita economica degli ultimi decenni del XIII secolo, caratterizzati dall'aumento della popolazione e dalla relativa crescita dei suoi bisogni alimentari, contribuì a mutare l'equilibrio degli assetti economici. Anche il monastero di Montepiano fu indotto al cambiamento: mutò la produzione agricola e mutarono i canoni ricavati dalle terre, non più canoni in denaro, ma canoni in frumento, in assoluto la coltura più richiesta dal monastero ai fittavoli. Questa preponderanza di canoni in grano fu legata proprio alle sempre maggiori possibilità di commerciare cereali in città, dove il monastero possedeva abitazioni e terre.

Alla metà del XIII secolo le proprietà terriere del monastero erano date in locazione a fittavoli, con canoni prevalentemente in natura. Nel corso degli ultimi decenni del secolo, erano stipulati, indistintamente, affitti a breve o a lungo termine. Ma nei primi anni del XIV secolo iniziò una nuova tendenza, nella gestione patrimoniale dei beni monastici: a causa dell'indebitamento del monastero e delle guerre fra la città di Bologna e i conti di Panico, che resero insicura la vita sulla montagna, gran parte dei beni di proprietà dell'abbazia furono dati in affitto in blocchi comprendenti vaste proprietà; esattamente come quelli situati in Bologna, i beni non vennero dati in gestione direttamente a lavoratori, ma a intermediari, che pagavano un affitto annuale al monastero e si occupavano libera-

mente di tali possessi. A seguito di questa scelta gestionale, l'abate si stabilì a Bologna, luogo più sicuro, rispetto alla montagna, ma dal quale le proprietà poste sulla montagna stessa erano comunque controllabili. In questo cambio di residenza si può ravvisare un mutamento emblematico: l'arco di tempo esaminato in queste pagine si conclude con la fine della funzione locale svolta dall'abbazia, di cui il trasferimento dell'abate a Bologna è appunto il sintomo più evidente, e con l'inizio di una nuova gestione patrimoniale, che rispecchia fedelmente tale fine. Con il principio di un'esistenza diversa rispetto a quella dei decenni precedenti, gli abati successori di Filippo non poterono far altro che concentrare le proprie energie nella difesa e nel mantenimento dei beni.

Note

1 Questo, in poche parole, il fatto della leggenda, che risulta nello specifico corredata di tutti i *topos* del genere. Riguardo tutte le leggende fiorite intorno all'eremita, vedi BINI, ENRICO, *Il Beato Pietro di Montepiano nelle fonti agiografiche*, Vaiano, Tipografia Tienne-Prato, 1998, ("I luoghi della fede in Val di Bisenzio", quaderno n.2).

2 ABV 927, 1341 aprile 11. Lo stato di conservazione di quest'atto è pessimo: il margine destro è completamente rovinato, la scrittura è quasi completamente vanita e il restauro ottocentesco impedisce qualsiasi tentativo di lettura dei segni rimasti impressi sulla pergamena: la leggibilità si riduce a pochi brani frammentari. Fra essi, è stato fortunatamente possibile rintracciare una parte di quello elencante le confinazioni.

3 Per le strategie sottese a questa politica della famiglia, con particolare riferimento all'abbazia di Montepiano, e per una più dettagliata bibliografia al riguardo, vedi S. TONDI, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo*, tesi di laurea dell'anno accademico 1997-1998, in corso di stampa, pp. 36-38. Colgo l'occasione per ringraziare Sara, per l'aiuto e il sostegno.

4 Cfr. P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto, CISAM, 1974, p. 19

5 Cfr. W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1989, "Introduzione" p. XXXV e "Lo storico e i fondi diplomatici medievali", p. 3.

6 S. TONDI, *L'abbazia di Montepiano*, cit., p. 101-102.

7 Questo tipo di gestione patrimoniale che azzardo a definire "tradizionale" trova puntuale riscontro nelle teorie formulate da P.H. JONES, *Le origini medievali della moderna società rurale. Un caso tipico: il passaggio dalla curtis alla mezzadria in Toscana*, ora in ID., *Economia e società in Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980, (Biblioteca di cultura storica 141), pp. 377-433 [trad. dell'or. col titolo *From Manor to Mezzadria. A Tuscan Case-Study in the Medieval Origins of Modern Agrarian Society*, in *Florentin Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, a c. di N. RUBINSTEIN, London 1968, pp. 193-241], p. 418-420. Confronta anche F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa Patrimonio e vita economica di un monastero medievale*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1998, (Biblioteca Storica Toscana XXXIII), p. 68-69.

8 BS 234, 1296 ottobre 15.

9 Per una puntuale spiegazione dei prestiti su pegno fondiario vedi P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI – metà sec. XIV)*, Torino, Loescher editore, 1974, pp. 97-98.

10 P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'Alto Medioevo. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 156-159. "Il sindaco è un religioso [monaco o converso], se non addirittura l'abate, cui la congregazione dà pieni poteri per un determinato affare". In ABV e BS si conservano molte carte di procura, dove è possibile trovare piena conferma di quanto afferma Grossi; inoltre, essendo tipica creazione della volontà privata, troviamo diverse "qualità" di sindaci, da quelli il cui mandato era limitato ad un affare singolo, a quelli che allargano le loro competenze fino alla diretta gestione fondiaria.

11 BS 202, 1273 settembre 18.

12 ABV 460, 1274 maggio 20.

13 ABV 475, 1278 marzo 17.

14 ABV 468, 1276 maggio 26.

15 ABV 491, 1287 agosto 4. Nella stipulazione di un affitto, fatta a Prato, Michele di Ricevuto appare come sindaco dell'abbazia: il rapporto fra il monastero e questo facoltoso possessore è ipotizzabile fosse molto stretto, ragione per cui nel 1290, sano di mente e di corpo, lasciò al monastero un pezzo di terra di 7 staiora, posto a Cafaggio, a condizione che il monastero facesse quietanza ai suoi eredi di qualsiasi rivendicazione sull'operato di detto Michele come amministratore del monastero. Nel 1291 l'abate Filippo accettò il legato di 7 staiora di terra e liberò gli eredi da qualsiasi rivendicazione; evidentemente, Michele di Ricevuto morì prima di quell'anno (ABV 510).

16 S. TONDI, *L'abbazia di Montepiano*, cit., p. 132-133.

17 In proposito, a queste stesse conclusioni era giunto anche R. ROMEO, *Il comune rurale di Origgio nel secolo XII*, Milano, Il Saggiatore, 1992, p. 51, anche se Romeo rilevava che l'abbazia di Sant' Ambrogio non aveva problemi di liquidità, come invece mi sembra di poter dire per Montepiano.

18 Molti enti ecclesiastici avevano case e proprietà in città. Cfr. F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

19 Vedi paragrafo successivo e cfr. F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa*, cit., p. 204-206.

20 ABV 361, 1251 luglio 1.

21 ABV 374, 1254 aprile 19.

22 S. TONDI, *L'abbazia di Montepiano*, cit., p. 63.

23 Tre sole le donazioni negli 82 anni da me esaminati: ABV, DD9 ins. 2, cc. 14r-14v, 1257, una donazione *inter vivos*; BS 180, 1262 settembre 6, donazione *inter vivos* al monastero da parte dei conti Alberti, e ABV 592, 1305 marzo 17, Tuccio del fu Menabuoi dona due pezzi di terra e un credito di 100 lire con Puccino di Benamato.

24 In BS 157, 1257 gennaio 27, i due sono considerati "soci": "...pro se et dicto Iacomino suo sotio".

25 BS 162, 1254 marz'ò 4: "...habendo usufructu donec vixerint et post mortem eorum revertatur et perveniat monasterio Montisplani...".

26 BS 105, 1318 agosto 30.

27 R. ZAGNONI, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia "AMR"*, n.s., XLV (1994), p. 241.

28 Cfr. P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'Alto Medioevo*, cit., p.86.

29 Vedi gli statuti del Comune di Bologna del 1250.

30 Vedi ABV 378, 1254 novembre 16, dove si cita una casa dove abitano i conversi, posta a Guzzano

31 F. BOCCHI, *I debiti dei contadini (1235)*, cit., p. 194-195, ha rilevato che talvolta i conversi prestavano denaro e davano animali a soccida.

32 *Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. PIATTOLI, Roma 1942 (Regesta Chartarum Italiane 30), p. XLVI.

33 ABV 386, 1256 settembre 2, dove Corso di Lamberto da Carpeneta, che divenne poi un converso importante, e anche sindaco, riservava una parte dei suoi beni per ripagare le doti di sua moglie e della nuora, nonché 12 lire per le figlie; inoltre riservava l'uso della sua

casa alla moglie e alle figlie, finché quest'ultime non si fossero sposate. Vedi anche ABV 492, 1287 novembre 2, dove Montagna di Giovanni da Carpeneta, e sua figlia Parisia, donarono tutti i loro beni, cioè una casa e quattro pezzi di terra.

34 BS 190, 1266 giugno 18, dove Ronciglione, sua moglie Berta e il figlio Guido si fecero conversi donando tutti i loro beni, eccetto due pezzi di terra, per soddisfare un debito e per il figlio.

35 ABV 478, 1279 aprile 4, dove Benvenuto di Truffa da Vernio e suo figlio Ciano si fanno conversi, specificando che alla morte di uno dei due, l'altro manterrà l'usufrutto solo sulla metà dei beni: "et alia medietas remanent ad usufructandum alteri quo usque vixerit et post obitum eidem remanent predicto monasterio".

36 Bisognerebbe domandarsi, perché a Montepiano interessa questa terra, che comunque entrerà a far parte delle sue proprietà, se non per procedere di lì a breve ad un riassetamento e dunque ad un accorpamento fra piccoli pezzi di terra. In pratica all'abbazia quella terra interessava in quel dato momento e non poteva accontentarsi di un generico futuro.

37 I tre documenti sono rispettivamente: il già citato doc. ABV 374, 1254 aprile 19; BS 200, 1271 aprile 13 e ABV 458, 1273 novembre 20.

38 ABV DD9 ins. 2, c.14v, 1269.

39 ABV 564, regesto XI, 1265; ABV 446, 1271 febbraio 28; BS 201, 1272 giugno 1; ABV 459, 1274 marzo 2; ABV DD9 ins. 2, cc. 14v-15r, 1278 e BS 204, 1274 aprile 16.

40 A conferma di quanto dice S. TONDI, *L'abbazia di Montepiano*, cit., p. 90, anche il fatto che la terra si trovasse a Camugnano.

41 BS 162, 1254 marzo 4.

42 ABV 501, 1289 novembre 23.

43 ABV 378, 1254 novembre 16.

44 Vedi anche doc. BS 338, 1299 dicembre 4, dove si specifica che l'atto è stipulato sotto il portico della casa del monastero.

45 ABV 434, 1268 dicembre 30, si tratta di una conversione che si svolge nella casa del monastero a Camugnano, quindi non sappiamo quanti conversi vi abitassero. Vedi anche, BS 170, 1258 giugno 23; BS 199, 1271 marzo 14; BS 240, 1300 agosto 28.

46 ABV 564, regesto XI, 1265 dove si stabilisce che il canone di affitto dovuto da un fittavolo del monastero dovrà essere portato alla casa che il monastero possedeva a Monteacuto Ragazza. Vedi anche BS 222, 1288 giugno 23.

47 BS 171, 1259 dicembre 11.

48 ABV 496, 1288 luglio 29, atto rogato a Carpeneta, al piano del Canevaro nella casa del monastero.

49 BS 183, 1263. Cfr. *infra*.

50 Cfr. in proposito quanto afferma PH. JONES, *Le origini medievali della moderna società rurale*, cit., p. 392 e segg.

51 Solo pergamena BS 221, 1288 giugno 10.

52 Il primo che si trova è del 1245, vedi S. TONDI, *L'abbazia di Montepiano*, cit., p. 89.

53 BS 165, 1256 febbraio 1.

54 ABV 438, 1270 febbraio 20, affitto per cinque anni.

55 BS 210, 1277 agosto 22.

56 BS 191, 1267 settembre 1.

57 PH. JONES, *Le origini medievali della moderna società rurale*, cit., pp. 412-414.

58 Cfr. A. CORTONESI, *Contrattualistica agraria e proprietà ecclesiastica (metà sec. XII – inizi sec. XIV). Qualche osservazione*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'occidente mediterraneo* cit., p. 98.

59 BS 263, 1323 dicembre 28.

60 ABV 431, 1267 febbraio 9, dove Giovanni di Zagni erede di Guidolino di Bellona da Camugnano paga a frate Pietro sindaco del monastero quattro soldi e otto denari per mezza albergheria e per le decime e altri servizi che doveva dare.

61 Vedi al proposito del bisogno di soldi, quanto affermato da J. PLESNER, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Firenze, Papafava, 1979 (ed. or. col titolo: *L'émigration de la campagne à la libre ville de Florence au XIIIe siècle*, København, Nordisk Forlag, 1934), p. 107: "Le grandi crisi finanziarie di cui soffrivano, a intervalli, i proprietari ecclesiastici erano spesso assai chiaramente dovute agli ingenti versamenti obbligatori, ma spesso si vede anche che sono state pure crisi di liquidità". Il documento del 1261 è: ABV 410, 1261 maggio 10.

62 ABV 562.

63 ABV 508, 1291 maggio 29.

64 BS 183, 1263.

65 ABV 424, 1265 gennaio 5.

66 ABV 564, regesto XLIX, 1266.

67 ABV 564, regesto XLV, 1267.

68 ABV 445, 1270 novembre 12.

69 La soluzione di dividere il bosco in più parti era una soluzione abbastanza diffusa: cfr. F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa*, cit., pp. 192-193. Riguardo i beni comuni vedi *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardomedievale. Materiali per una ricerca*, a cura di M. BICCHIERAI, Venezia, Marsilio, 1995 (Progetto Toscana. Serie di ambiente, territorio, economia della regione Toscana 20), p.22: "è proprio partendo dall'utilizzo dei beni in comune o discutendo sulle consuetudini che organizzano il pascolare e il raccogliere legna che le comunità rurali iniziano ad assumere una propria autocoscienza".

70 Il converso Bondie aveva donato al monastero di Montepiano la sua parte del bosco nel 1241. Cfr. S. TONDI, *L'abbazia di Montepiano*, cit., doc. 94.

71 Vedi al riguardo ABV 446, 1271 febbraio 28, dove Guido converso del monastero affitta un pezzo di terra castagnata, posto a Guzzano nel piano di Porcile: i fittavoli promettono al monastero che permetteranno il pascolo dei suoi maiali nel castagneto.

72 G. CHERUBINI, *La "civiltà" del castagno alla fine del medioevo*, "Archeologia medievale" VIII (1981), pp. 247-280; ora in Id., *L'Italia rurale del Basso Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1985, (Biblioteca di Cultura Moderna Laterza 910), pp. 147-171, p. 153: il castagno da frutto era esteso soprattutto in zone di alta collina e di montagna, fra cui l'Appennino toscano.

73 La legna di castagno dava un carbone dal potere calorico non molto elevato, ma era molto diffuso fra i fabbri ferrai; ABV 462, 1274 settembre 9, dove si nomina un luogo detto "fossa carboncelli", sull'Alpe di Montepiano.

74 La pressione demografica sulla montagna aveva reso diffusissimo il castagno da frutto, che pure aveva bisogno di costanti cure, per produrre i suoi frutti. Vedi G. CHERUBINI, *Il bosco in Italia tra il XIII e il XIV secolo* già in *L'uomo e la foresta. Sec. XIII-XVIII*, a c. di S. CAVACIOCCHI. Atti della settimana di studi dell'Istituto internazionale di Storia economica F. Datini di Prato, Firenze, Le Monnier, 1996, pp. 357-374; ora in Id. *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli, Liguori editore, 1997, (Nuovo Medioevo 53), pp. 95-114. Per la diffusione del castagno sull'Appennino vedi anche: C. WICKHAM, *La montagna e la città. L'appennino toscano nel medioevo in Paesaggi dell'Appennino*, a cura di C. GREPPI, Giunta regionale toscana, Venezia, Marsilio Editore, 19932, (19901), (Quadri ambientali della Toscana, 1), pag. 20.

75 Il già citato atto BS 191, 1267 settembre 1.

76 A. L. MONTI, *Caratteristiche vegetazionali, colture e commerci del territorio di Porretta e dell'Appennino bolognese nel secolo scorso*, "Nuèter", XXII (1997), 45 (I), pp. 118-123, p. 118.

77 ABV 472, 1278 maggio 3.

78 Vedi in proposito L. MOULIN, *La vita quotidiana dei monaci nel medioevo*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1993 [trad. dell'or. col titolo *Le vie quotidiennes des Religieux au Moyen Age Xe – XVe siècle*, Hachette, 1978], che dedica numerose pagine a questo argomento. In particolare p. 204, per la vicinanza fra vigne e bosco.

79 Alla scarsa presenza dell'olivo fa riscontro la diffusa presenza del maiale: l'olio d'oliva era sostituito con i grassi derivati da questo animale. Cfr. G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini in Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, vol. 1, Dal Medioevo all'età moderna, Firenze, Leo Olschki Editore, 1979, (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti 19), pp. 131-152., p. 136.

80 G. CHERUBINI, *Olivo, oliveti, olivicoltori*, Atti del Convegno internazionale Cultura e storia dell'alimentazione (Imperia, 8-12 marzo 1983); ora in ID., *L'Italia rurale* cit., pp. 173-194.

81 BS 164, 1257 gennaio 13.

82 Cfr. R. PIATTOLI, *Le carte di Montepiano*, cit., doc. 15, 127, 165.

83 P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991, (Studi Superiori NIS/109), p. 65 e segg.

84 P. CAMMAROSANO, *Italia medievale*, cit., p. 73-74. dove si afferma che "...una serie documentaria di una qualche consistenza - [...] - offre sempre l'opportunità di dare alle vicende di una località o di un territorio uno spessore storico...".

85 Non credo che questa mancanza di acquisti e l'operato dell'abate Filippo siano da ricondurre ad un decadimento economico del monastero: anche se questo caso è diverso da quanto afferma il Jones (PH. JONES, *Le terre del capitolo della cattedrale di Lucca (900-1200)*, in ID., *Economia e società* cit., pp. 275-294 [trad. dell'or. col titolo *An Italian Estate, 900-1200*, "The Economic History Review", s. 2a, VII (1954), pp. 27-31], p. 293-294), sono d'accordo con lui quando afferma che "sarebbe errato dedurre, dall'esistenza di quei debiti [cioè quelli contratti da molte istituzioni ecclesiastiche toscane], una condizione di indigenza ed errato anche non tener conto delle situazioni locali": penso infatti che il monastero di Montepiano abbia continuato a prosperare fino al primo decennio del XIV secolo, e anche in seguito, sebbene ridimensionato per le difficoltà patite a causa dei contrasti sulla montagna e a causa delle controverse elezioni dell'abate, mantenne una certa rilevanza economica.

86 BS 216, 1285 dicembre 22, pagamento della prima rata del primo anno.

87 Cfr. anche PH. JONES, *Le finanze della badia cisterciense di Settimo nel secolo XIV*, "Riv. Stor. della Chiesa in Italia", 1956; ora in ID., *Economia e società* cit., pp. 317-344, p. 329: "L'abate Andrea era stato un amministratore energico e forse temerario. I documenti mostrano chiaramente che egli agisce regolarmente insieme al capitolo del monastero."

88 Ovviamente Montepiano era stato impegnato in liti già nei secoli precedenti: vedi S. TONDI, *L'abbazia di Montepiano*, cit. e R. ZAGNONI, *Monasteri pratesi e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, "ASP", LXVII (1991), pp. 27-45.

89 ABV 414, 1262 ottobre 10.

90 ABV 426, 1265 maggio 26. Talvolta gli arbitri erano richiesti espressamente da una delle due parti: in questo caso entrambe le parti richiesero Albertino come arbitro della disputa. Purtroppo, non sappiamo come si risolse la lite.

91 ABV 494, 1288 aprile 20.

92 C'era già stato un contrasto fra le due parti, nel 1254 (ABV 377, 1254 novembre 20) a proposito di una selva, contesa fra la pieve di Guzzano, Montepiano e il comune di Mogone. Guglielmo degli Alberti sentenza che la selva sia metà dei comuni di Mogone e Guzzano e metà della pieve di Guzzano e di Montepiano.

93 ABV 495, 1288 giugno 10 e BS 221, 1288 giugno 10 entrambi gli atti hanno lo stesso contenuto: il primo è rogato da Donato di Cambio ed è presente come testimone Martino di Uguccone da Vernacio il quale risulta rogatario del secondo atto e tra i testimoni di questo compare invece Donato di Cambio.

94 ABV 520, 1292 settembre 28.

95 BS 238, 1300 febbraio 26.

96 R. ZAGNONI, *Monasteri pratesi e montagna bolognese*, cit., p. 44. In merito all'ospedale di Casio, vedi anche R. ZAGNONI, *Le pievi dei Santi Quirico e Iulitta di Casio nel Medioevo*, in "Nuèter-Ricerche", 17 (2000), pp. 321-3352.

97 ABV 574, 1302 novembre 3.

98 ABV 579, 1303 giugno 22.

99 BS 249, 1303 luglio 11.

100 BS 250, 1303 luglio 14.

101 ABV 582, 1303 luglio 16.

102 ABV 583, 1303 agosto 19.

103 In tale adunanza, i monaci e i conversi dettero l'incarico allo stesso Jacopino di occuparsi anche della lite sorta con Gigliolo che si professa sindaco dell'ospedale di San Bartolomeo a Pratovescovo. Nel fondo Bardi Serzelli, infatti, si conserva un atto di procura che istituisce Gigliolo sindaco (cfr. BS 218, 1287 febbraio 17). Probabilmente copia di questo atto fu richiesta in questa occasione, nel 1303.

104 ABV 584, 1303 ottobre 2.

105 ABV 585, 1303 novembre 14.

106 BS 251, 1303 novembre 26.

107 BS 252, 1303 novembre 29.

108 L'ospedale di Greglio era stato costruito da Montepiano all'inizio del XIII secolo, a partire da una donazione fatta a Montepiano da Barone del fu Lucteringo. Vedi R. ZAGNONI, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia*, "AMR", n.s., XLV (1994), pp. 235-270, p. 244-245.

109 ABV 515, 1292 maggio 26.

110 ABV 516, 1292 giugno 16.

111 ABV 526.

112 Rispettivamente BS 236 e ABV 552.

113 ABV 575.

114 BS 254, 1304 aprile 6.

115 ABV 589, 1305 gennaio 18.

116 ABV 590, 1305 gennaio 19.

117 Credo che la nomina di un frate di Montepiano a membro dell'ospedale di Greglio sia stata fatta *ad hoc*, per rafforzare l'influenza e il controllo che Montepiano aveva, in modo da rendere ancora più credibile quanto poi Gerardo stesso affermò al vicario del vescovo.

118 ABV 598, 1307 settembre 5.

119 ABV 485, 1284 maggio 24. L'atto si svolge a Firenze, nel monastero di Santa Trinita e sono presenti, come testimoni, l'abate di Monte Scalari, l'abate di San Pancrazio e due giudici.

120 ABV 525, 1293 maggio 14.

121 I fratelli Alessandro e Napoleone si disputarono a lungo e aspramente i possessi sulla montagna bolognese, fino a uccidersi a vicenda. I loro figli continuarono la faida, fino a quando stipularono la pace, nel 1304.

122 ABV 524, 1293 maggio 2.

123 ABV 527, 1293 giugno 17.

124 Non credo che si tratti dello stesso Petricino, che abbiamo trovato rettore dell'ospedale di Casio e che si è a lungo trovato opposto al monastero.

125 ABV 531, 1293 dicembre 14.

126 Casio era un *castrum*, con l'annesso *burgus*, molto importante, sede del podestà della montagna già dal 1265. Cfr. A. PALMIERI, *La montagna bolognese nel medioevo*, Bologna, Forni, 1977 (Ristampa anastatica dell'originale Zanichelli, 1929), p. 149.

127 ABV 532, 1294.

128 BS 231, 1294 febbraio 10 e 13.

129 In BS 264, 1293 circa, troviamo un elenco di testimoni, tutti di Casi, che devono comparire davanti al giudice Ottolino, per testimoniare nella causa fra Spinello e Montepiano. Queste persone non compaiono in nessuna delle pergamene conservate, ma evidentemente erano i testimoni a favore del monastero, visto l'esito della causa; forse anche per questo, chi ha vergato queste poche righe su carta bambagina, ha tenuto a specificare che Spinello doveva essere presente al loro giuramento.

130 Interessante è, a questo proposito, un atto del 1299 (BS 338, 1299 dicembre 4), nel quale l'abate Filippo richiede a Laxa, moglie di Collino di Volpe da Camugnano, che restituisca una terra di proprietà del monastero, terra che Laxa aveva acquistato dal presbitero Gerardo, il quale a sua volta aveva ottenuto la terra dal monastero in enfiteosi. L'abate Filippo richiese decisamente il possesso: "*quia venerabilis pater dominus dopnus Philippus abbas monasterii antedicti petebat ipsam terram, dicens ipsam ad dictum monasterium pertinere*". Ringrazio Chiara Marcheschi, per avermi segnalato questo atto e per tutto l'aiuto datomi.

131 Per citare un esempio fra tanti, ABV 522, 1292 dicembre 22: Pietro, giudice del podestà di Bologna, su istanza di Benvenuto di Lanfranco, sindaco e procuratore del monastero, condannò Bernardino e Albertino, figli del fu Bernardino da Traserra, a pagare una corba di grano l'anno, come affitto per un appezzamento di terra posto a Traserra, e otto corbe di grano come arretrato degli affitti dovuti al monastero.

132 Esempi di attività di questo stesso tipo li abbiamo per Montecassino, sotto l'abbazia di Bernardo Aiglerio (1263-1285) e Tommaso (1285-1288). Cfr. M. DELL'OLMO, *Documentazione tardomedievale a Montecassino: aspetti della produzione, conservazione e tipologia delle fonti*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*, cit., pp. 307-340, p. 313 e segg. Anche a Badia a Settimo accadde qualcosa del genere: nel 1338 fu ordinata una rassegna di affitti e rendite, ma lì fu l'intervento papale a volerlo, in seguito alla deposizione del precedente abate per inettitudine (cfr. PH. JONES, *Le finanze della badia cisterciense di Settimo*, cit., p. 329).

133 Semmai c'è da domandarsi perché non abbiamo, se di riorganizzazione fondiaria si trattò, un fenomeno più spiccato di appodamento e ingrossazione: credo che tale "mancanza" debba ascrivere alla resistenza, in montagna più che altrove, di forme di locazione più tradizionali.

134 Vedi F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa*, cit., p. 81, dove si riscontra una tendenza simile a quella appena esposta: rallenta l'accumulo dei beni a favore dell'organizzazione del patrimonio.

135 ABV, DD9, inserto 2. Il quaderno che riporta le proprietà di Carpeneta e Castrola riporta questa intestazione: "*In anno Domini MCCLXXXIII. Iste quaternus est de iuribus dictarum [terrarum]*". Dunque i cartulari furono redatti a partire dal 1294: forse proprio a seguito della disputa con Spinello degli Alberti, o comunque poco dopo.

136 Per la completa ricostruzione del procedimento ipotizzato dal Piattoli, vedi S. TONDI, *L'abbazia di Montepiano*, cit., p.7-9.

137 Per questo motivo, ho scelto di esporre in queste pagine i cartulari, invece che nella ricognizione sulla documentazione del monastero, che nella tesi era illustrata nel capitolo I.2; pur rendendomi conto del fatto che questo rappresenta una deviazione rispetto alla norma, mi interessava concentrare l'attenzione sul momento e sui motivi per cui questi cartulari furono confezionati.

138 Secondo D. PUNCUH, *Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*. Atti del Convegno di studio, Fermo (17-19 settembre 1997), Spoleto, Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1999, pp. 341-380., p. 347, in genere i cartulari ecclesiastici venivano compilati nell'ambito di una qualche riforma amministrativa.

139 A differenza del Piattoli (R. PIATTOLI, *Le carte di Santa Maria di Montepiano*, cit., p. XII) non credo che le perdite dei documenti successivi al 1300 ammontino al 50 % del totale originario dei documenti, ma ad una quantità minore. Infatti, esiste un'involuzione naturale degli atti conservati, naturale semplicemente perché ne erano stipulati meno; parziale riscontro a ciò, il fatto che, per la seconda metà del 1200, i documenti presenti nei cartulari e non conservati negli atti originali sono circa il 10% del totale (in effetti, la documentazione conservata nei cartulari è fonte di dubbi e incertezze: quanti documenti furono regestati sul cartulario: tutti o soltanto una parte? Cfr. le considerazioni sul cartulario di S. Salvatore a Fontebona, P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, cit., pp. 11 e segg.). Non credo che la quantità di perdite sia, comunque, ipotizzabile in cifre e termini espliciti.

140 Sono tutti conservati in ABV DD9, inserto 2, tranne la seconda copia di Montecatuto Ragazza, che è conservata insieme alle pergamene, numerata progressivamente come una di esse (cioè ABV 564).

141 Conservato in ABV DD9, inserto 1. Il quaderno inizia con questa intestazione: "*Corte di Mangona Meçanello Maciana. Queste sono le possessioni le quali à il monastero de Montepiano et ragioni nel castello di Mangona e la sua corte in Meçanello et Maciana.*".

142 Per dimostrare quanto gli intenti fossero diversi e dunque quanto i risultati fossero in questo secondo caso inferiori, basta pensare che il monaco che compilò i registri non li numerò, né di conseguenza numerò le pergamene: in tale maniera l'uso che si può ipotizzare fosse fatto di questi cartularietti è in sostanza di sostituire le pergamene vere e proprie; questa idea è rafforzata dal fatto che non tutte le pergamene furono incluse nei cartulari e quelle escluse furono chiosate sul verso con un "non messa".

143 Conservato in ABV DD8, fascicolo 2.

144 P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, cit., p. 16-17. Anche il cartulario da lui studiato era ordinato secondo criterio topografico e i quaderni erano intestati con il nome della località di cui elencavano i documenti. Anch'essi riportavano poi i documenti in modo del tutto casuale.

145 Criterio che era comunque l'unico ammissibile, dal momento che concordiamo con Piattoli e crediamo che le pergamene fossero tenute in sacchi o comunque ammassate alla rinfusa.

146 È quanto afferma D. PUNCUH, *Cartulari monastici e conventuali*, cit., dove descrive diversi cartulari da lui stesso esaminati; in genere però si tratta di cartulari redatti o quantomeno autenticati da notai e non "autarchici", secondo la definizione dello stesso Puncuh, come sono quelli di Montepiano.

147 ABV 597, 1307 maggio 6.

148 BS 257, 1308 marzo 24.

149 ABV 601, 1308 agosto 10.

150 Si fa ancora riferimento alle lotte fra i conti di Panico e Bologna del 1306 circa. Cfr. A. PALMIERI, *La montagna bolognese*, cit., p. 168-170.

151 ABV 600, 1308 aprile 1.

152 Nel 1310 (ABV 603, 1310 maggio 27) Rogerio fa procuratore il monaco Lapo, messer Giorgio da Forlino e Antonio notaio, perché chiedano la revoca della scomunica contro lo stesso abate Rogerio, probabilmente contratta per insolvenza. Da quest'atto sappiamo che Lapo era un monaco del monastero.

153 ABV 602, 1308 dicembre 10.

154 ABV 604, 1311 ?.

155 Questi apparteneva ad una ricca famiglia di prestatori e mercanti pratesi, che si schierò apertamente con Castruccio Castracani, signore di Lucca e Pisa in guerra contro lo schieramento guelfo, negli anni venti del 1300. Proprio Vita dei Pugliesi, organizzò una congiura contro la sua stessa città; scoperto, fu esiliato. Cfr. S. RAVEGGI, *Protagonisti e antagonisti nel libero comune*, in *Prato, storia di una città. 1. Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di G. Cherubini, Prato, Le Monnier, 1991, pp. 613-736.

156 Per spiegare l'esistenza dei documenti nell'archivio abbaziale, si può pensare che in seguito alle richieste avanzate da Vita e alla causa da lui suscitata, il monastero si fosse procurato copia dei due atti, con cui Tommaso contrasse i prestiti. Altrimenti non si spiega l'esistenza di questi atti.

157 BS 261, 1322 ottobre 22 e dicembre 24.

158 BS 263, 1323 dicembre 28.

159 ABV 609/ a, b giugno 3 e ottobre 3.

160 Due le bolle di Giovanni XXII, conservate nel Bardi Serzelli, dello stesso tenore, perché rivolte una al nuovo abate di Montepiano, un'altra all'abate di Vallombrosa, BS 263 e BS 266, 1326 aprile 22. Fra l'altro, Giovanni XXII indirizzò anche una pergamena all'abate di Camaldoli, perché facesse in modo che i beni, le terre, le case e quant'altro la badia di Montepiano aveva ceduto o alienato, fosse recuperato (BS 267, 1326 giugno 7). Non è possibile capire se la scelta di Niccolò fosse in qualche modo favorita dal senese Benuccio Salimbeni, che proprio in quegli anni, in seguito al matrimonio con Margherita di Nerone, era figura di centrale rilievo nella famiglia Alberti.

161 BS 270, 1327 marzo 2.

162 ASF, *Diplomatico, Passignano*, 1346 ottobre 14.

163 Invece l'abate Rogerio risiedette più spesso a Prato: vedi ABV 606, 1314, in cui l'abate fa procuratore il suo familiare, e BS 105, 1318 agosto 30, in cui l'abate riceve Zuccolo del fu Cino da Camugnano converso.

164 Si trattava sempre delle lotte che opponevano il comune di Bologna e la nobiltà della montagna, cioè i conti di Panico, i Pepoli e altri (per maggiori dettagli, A. PALMIERI, *La montagna bolognese nel Medioevo*, cit., pp. 135-184).

165 BS 273, 1328 ottobre 23.

166 BS 275, 1330 novembre 28.

167 ABV 618, 1331 novembre 4. È la penultima del periodo considerato. L'ultima, del 1332, è l'atto di vendita a Piero Bardi da parte di Margherita Alberti e di suo marito Benuccio Salimbeni, della contea dei possessi sull'Appennino pratese e bolognese.

168 ABV 577, 1303 gennaio 17.

169 R. ZAGNONI, *I monasteri di Santa Maria di Opleta e San Biagio del Voglio nella montagna bolognese nei secoli XI-XIII*, "AMR", n. s., XL-VIII (1997), pp. 387-453, p. 408-410.

170 ABV 550, 1298 settembre 25.

171 ABV 553, 1299 dicembre 29.

172 ABV 593, 1306 maggio 13.

173 ABV 598, 1307 settembre 5.

174 ABV 603, 1310 maggio 27.

175 ABV 607, 1316 gennaio 17.

176 Cfr. *supra*, nota 152.

177 ABV 610, 1327 agosto 12.

178 ABV 611, 1327 agosto 19.

179 ABV 614, 1330 febbraio 26.

180 ABV 616, 1330 ottobre 26.

181 Data dunque, almeno in questo caso, l'incompletezza degli estimi, non è possibile compiere lo stesso procedimento che D. Herlihy ha attuato nell'analisi delle proprietà della chiesa di Santa Maria all'Impruneta, per la quale, grazie alle confinazioni, è riuscito a stimare in percentuale le proprietà dell'ente ecclesiastico. D. HERLIHY, *Santa Maria Impruneta: un comune rurale nel tardo Medioevo*, in *Impruneta. Una pieve, un paese*, Firenze 1982, ed. Salimbeni; ora in *L'Impruneta. Una pieve, un santuario, un comune rurale*, Firenze, 1988, Francesco Papafava editore, pp. 1-46.

182 *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Tuscia, II. La decima degli anni 1295-1304*, a cura di M. GIUSTI e P. GUIDI, pp.71-72

183 *Taxae pro communibus servitiis ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, a cura di H. HOBERG, pS. 247.